

Lorenzo Tanzini

*Il vescovo e la città. Interessi e conflitti di potere dall'età di Dante a Sant'Antonino*

Tra gli elementi peculiari della tradizione cristiana di Firenze, e tra i fattori che la memoria collettiva percepisce come fondanti della vita religiosa fiorentina, la figura del vescovo non riveste una rilevanza prioritaria. Quantomeno non nella misura in cui quella rilevanza si manifesta in altri contesti cittadini – quello milanese è il più evidente. A Firenze i fattori dell'autorappresentazione dell'identità cristiana nel corso dei secoli si incentrano su spazi (si pensi alle grandi chiese mendicanti), persone (Savonarola, La Pira) o eventi (il Concilio del 1439) che sono indipendenti dalla figura episcopale, se non addirittura ad essa apertamente alternativi.

Questo elemento di comune percezione è il precipitato di diverse stratificazioni storiche, che rimandano a momenti anche molto lontani. Come hanno mostrato gli studi degli anni '80 e '90, in occasione di un primo ripensamento della storia generale della Chiesa cittadina<sup>1</sup>, l'episcopato fiorentino è stato a lungo un'istituzione priva di un centro simbolico unico e indiscusso. La più antica chiesa cattedrale, in età ambrosiana, fu sicuramente la basilica di San Lorenzo, legata all'operato di San Zanobi, prima grande figura storica del cristianesimo cittadino; solo in età carolingia la sede venne traslata dal vescovo Andrea nel complesso di San Giovanni, poi Santa Reparata. Ma anche allora, vuoi per il perdurante prestigio della più antica basilica, vuoi per la vicenda tormentatissima della creazione anche materiale della nuova cattedrale, restò una certa dualità nella percezione del centro di gravità della vita religiosa urbana, tutt'altro che risolta ancora nel tardo medioevo<sup>2</sup>. E a un'immagine di dualità riconduce anche il singolare rapporto con Fiesole, sede teoricamente extraurbana ma assolutamente 'fiorentina' per reclutamento, politica e proiezione territoriale fin dal XII secolo. A queste circostanze originarie si sarebbero aggiunte nel corso dei secoli dinamiche ulteriori, che hanno a che fare con la storia propriamente istituzionale dell'episcopio, e con i rapporti tra il ceto dirigente cittadino e la vita religiosa nell'età moderna, qui approfonditi dai saggi di Maria Pia Paoli e di Pietro Giovannoni. Dinamiche in virtù delle quali ancora nel XVIII secolo l'autorità del vescovo giungeva a controllare solo in minima parte la vita religiosa dello stesso clero cittadino: la maggior parte delle parrocchie risultavano di collazione laica o conventuale, così come la formazione dei sacerdoti restava

quasi esclusivamente nelle mani di istituti esenti dalla giurisdizione del vescovo. È comprensibile, in questo senso, come non si sia potuta creare a Firenze quella sovrapposizione tra storia dell'episcopato e storia dell'identità cristiana della città che invece è avvenuta in altre realtà cittadine.

Una spiegazione del genere però resterebbe molto insoddisfacente, se non si ponesse attenzione alla peculiare storia dei rapporti tra l'episcopato e l'identità politica cittadina. Nella città che forse più di qualunque altra nell'Occidente ha saputo costruire prassi e miti politici (la *libertas* comunale, il governo delle arti, il repubblicanesimo, fino alla sacralizzazione dell'identità politica nell'ideologia savonaroliana), il ruolo del vescovo a livello concreto e sul piano delle rappresentazioni non poteva non restare condizionato dal rapporto con i poteri pubblici e le loro iniziative. Anche perché, come è stato osservato ancora recentemente, le proprietà e le dinamiche di potere incentrate sulla Chiesa cittadina, intesa nelle sue componenti di episcopato e capitolo, hanno avuto a loro volta un ruolo non secondario nel decollo economico e politico-territoriale di Firenze in Toscana<sup>3</sup>: e questo rende fondamentale sciogliere il nodo storico dei rapporti tra Comune e gerarchie ecclesiastiche. Ed è in questa prospettiva che ci si propone qui di indagare le peculiarità fiorentine in quella densa fase storica che va dalla Firenze di Dante a quella di Cosimo il Vecchio, o se si preferisce, dagli anni del dantesco Andrea dei Mozzi a quella del santo-vescovo Antonino<sup>4</sup>.

Per tener fede all'impegno assunto nelle note introduttive di questo volume, non si vuol correre qui il rischio in cui la storiografia cittadina è caduta non di rado, quello cioè di attribuire a Firenze una originalità su fenomeni che sono invece propri di molte città nell'Italia dei regimi comunali. Nella maggior parte di esse i poteri secolari attuarono politiche molto ambiziose per fare delle istituzioni ecclesiastiche e dei luoghi stessi della devozione religiosa un'occasione di legittimazione e glorificazione dell'identità politica cittadina<sup>5</sup>.

In questo senso si possono individuare alcuni modelli di azione politica, nella pur complicata e multiforme fenomenologia dell'Italia dei Comuni tra XIII e XIV. Un primo modello è quello che vede le autorità del Comune impegnate nella creazione di un polo di identità religiosa cittadina concorrente rispetto a quello episcopale, quasi a costituire una sorta di sostituto della chiesa episcopale come simbolo della città. L'esempio più emblematico è forse quello di Venezia, dove San Marco si presenta anche fisicamente come la chiesa del doge e della Repubblica, mentre l'autorità vescovile si trova in uno spazio simbolicamente periferico, San Pietro in Castello. Una 'Chiesa del Comune', frutto delle iniziative delle autorità secolari e apertamente concorrente con la gerarchia episcopale è il San Petronio bolognese, sorta per volontà del regime comunale 'restaurato' di fine Trecento, non presso la chiesa vescovile di San Pietro ma di fronte ai palazzi pubblici; una dinamica questa che si trova riprodotta seppur in tono minore nella concorrenza tra 'duomo vecchio' e cattedrale urbana nella storia

comunale di Arezzo. Ma anche a prescindere da questo sdoppiamento dei poli dell'identità religiosa, si instaurano un po' ovunque meccanismi politici di condizionamento del Comune sull'episcopato. In una città repubblicana come Siena la serie dei vescovi trecenteschi si compone per almeno tre quarti del secolo di presuli appartenenti a una sola famiglia cittadina, quella dei Malavolti, che per il loro profilo di schiatta magnatizia, quindi esclusa dalle cariche pubbliche del Comune, ben si prestavano a giocare un ruolo di complementarietà ma non di sovrapposizione con il regime politico in carica<sup>6</sup>. Un episcopato esplicitamente 'cittadino', insomma, ma non coincidente con il gruppo di potere che reggeva le sorti del Comune.

Meno raffinata è la dinamica che si instaura invece nelle città signorili, del XIII e soprattutto nel XIV secolo, dove l'obiettivo della famiglia dominante è con ogni evidenza quello di ottenere la nomina di membri della famiglia stessa nella cattedra episcopale. Quello che accade a Milano è un caso limite, visto che l'egemonia dei Visconti nella Chiesa ambrosiana precede e in qualche modo prepara la loro ascesa al potere politico; in termini più ordinari l'identità familiare di signori e vescovi si osserva in molte città venete e lombarde, ma anche a Lucca nel primo Quattrocento, mentre un fenomeno del genere resta in forma incoativa a Pisa, dove le brevi signorie trecentesche riescono soltanto ad abbozzare il disegno di controllo della chiesa episcopale<sup>7</sup>.

Se queste sono le coordinate essenziali del rapporto tra cattedrale e Comune nel tardo medioevo, Firenze non rientra appieno in nessuna di esse, configurando piuttosto un singolare e interessantissimo ibrido. Per capirne i caratteri, il nostro punto di partenza saranno gli anni cruciali della lotta di parte e degli Ordinamenti di Giustizia.

### 1. *L'età di Dante*

La storia dell'episcopato fiorentino alla fine del Duecento è dominata dalla figura sinistra di Andrea de' Mozzi, rimasto sulla cattedra di San Zanobi dal 1286 al 1295. L'immagine di questo vescovo sprofondato da Dante nel girone dei violenti è emblematica della percezione che si aveva del potere episcopale in quella fase tumultuosa di lotte cittadine. Uomo di potere e competente giurista, magnate e membro della famiglia che forse più di qualsiasi altra aveva gestito il rapporto di Firenze con il papa – i Mozzi avevano ospitato nel loro palazzo il cardinale Latino durante il celebre soggiorno del 1280 – Andrea mise a frutto nel suo breve episcopato l'appartenenza a quell'entourage politico-finanziario che stava facendo la fortuna dei fiorentini nella Curia romana, e in particolare la vicinanza col fratello Tommaso, a capo della banca più importante della cristianità, incaricata di gestire la tesoreria della Camera apostolica<sup>8</sup>. Un profilo del genere

non poteva che dar luogo ad un episcopato profondamente immerso nelle feroci lotte di potere che animavano la città: e proprio in connessione con quelle lotte l'esperienza di governo del Mozzi venne forzosamente interrotta per volontà del papa, che nel 1296 lo volle trasferire fuori dall'agone politico toscano, a Vicenza. Sarebbe però un errore immaginare una Chiesa cittadina così brutalmente 'politica' solo per effetto della personale tracotanza di un suo esponente. Sta di fatto che, a Firenze come in altri contesti urbani di quegli anni, le gerarchie ecclesiastiche e la sede episcopale rappresentano molto spesso un punto nodale per l'identità storica della Chiesa cittadina con tutte le sue dinamiche, nonché per l'amministrazione di corposi interessi patrimoniali e giurisdizionali, ben più che una sede di vita religiosa. Una Chiesa che, è bene ricordarlo, se non vantava un'autorità pubblica sullo spazio cittadino (come accadeva negli stessi anni ad Arezzo, e in qualche caso a Pistoia o Volterra), disponeva comunque di una rete di domini signorili nel territorio (specialmente nel Mugello), meno estesi di quelli dei vescovi senesi ma comunque sufficienti ad animare ambizioni assai concrete<sup>9</sup>.

Ancora negli anni del Mozzi la scelta dei vescovi era affidata al capitolo della cattedrale; istituzione assai antica<sup>10</sup>, il collegio dei sacerdoti della cattedrale era un ambiente d'elezione delle famiglie della vecchia aristocrazia cittadina, o comunque di consorterie che avevano assunto attitudini marcatamente cavalleresche, alcune delle quali proprio in quegli anni le leggi del Comune avrebbero bollato come magnatizie: Adimari, Buondelmonti, Bardi, Frescobaldi. Al cuore di questo novero di grandi famiglie, custodi gelose degli illustri contrassegni di nobiltà della Chiesa cittadina, stava il circuito ancora più ristretto dei patroni dell'episcopato, di coloro cioè ai quali spettava il ruolo cruciale di assicurare la continuità dell'istituzione episcopale (e del suo patrimonio) nelle ricorrenti fasi di vacanza tra un vescovo e l'altro. A Firenze questo nucleo più interno coincideva con la tradizione dei *Vicedomini*, cioè l'antico entourage dei *milites* fedeli dell'episcopio, dai quali ebbe origine la consorteria familiare dei Visdomini con le loro ramificazioni Della Tosa (Tosinghi) e Aliotti. Il potere episcopale è insomma gestito da questa ristretta componente magnatizia della società politica cittadina, con modalità nelle quali gli interessi di potere delle famiglie che la componevano avevano un ruolo fondamentale. Nel canto XVI del Paradiso (vv. 112-113) Dante sintetizzò icasticamente questa dinamica raffigurando i Visdomini come gli avidi profittatori dell'istituzione episcopale, «che sempre che la nostra Chiesa vaca / si fanno grassi stando a consistoro». Andrea de' Mozzi, dunque, non era che la versione estrema per brutalità politica di un tipo di gestione assolutamente abituale nella Firenze di quegli anni. Prova ne sia il fatto che ancora negli anni di Bonifacio VIII venne eletto Lottieri della Tosa (vescovo dal 1302 al 1309), figura perfettamente interna alle dinamiche familiari magnatizie a cui si è fatto cenno<sup>11</sup>.

L'elemento dinamico del quadro è invece rappresentato dalle trasformazioni politiche in atto nel Comune, soprattutto dopo l'istituzione del priorato delle arti, e con gli Ordinamenti di Giustizia del 1295. La legislazione antimagnazia degli Ordinamenti accentuava l'alterità socio-politica del capitolo e quindi dell'istituzione episcopale rispetto al regime politico del Comune: nella Firenze governata dal popolo e dalla sua aggressiva politica della pacificazione e della giustizia pubblica, l'episcopato restava una roccaforte aristocratica, tanto più chiusa in quanto le famiglie magnatizie vi cercavano percorsi di ascesa politica ormai loro preclusi nelle istituzioni del Comune.

Per sanare a proprio vantaggio questa stridente alterità il Comune avrebbe introdotto una norma statutaria con la quale si vietava agli esponenti delle famiglie dei grandi signori del contado (Guidi, Pazzi, Ubertini) di assumere l'incarico di vescovo di Firenze o Fiesole, e contestualmente si estendeva il divieto a tutte le famiglie fiorentine<sup>12</sup>. Malgrado l'incertezza sul contesto e la datazione della legge, si trattava con ogni evidenza del tentativo di separare il potere episcopale da quelle famiglie magnatizie che l'avevano controllato fino ad allora. L'operazione aveva avuto una sorta di prova generale con l'elezione nel 1295 di Francesco Monaldeschi, un orvietano estraneo ai tradizionali giochi di potere del capitolo<sup>13</sup>.

Le intenzioni del regime andavano verso una sorta di versione 'in negativo' di quella strategia di controllo comunale delle nomine che abbiamo visto in atto nei regimi signorili (e non solo) dell'Italia del tempo: anche se il Comune non era in grado di orientare la scelta del vescovo, per lo meno questa sarebbe caduta su candidati forestieri, non pregiudizialmente ostili al regime in carica. Nei fatti però un obiettivo del genere si sarebbe rivelato al di sopra delle capacità del Comune. Innanzitutto, la norma era oggettivamente lesiva delle norme canoniche di *libertas* ecclesiastica nell'elezione del presule, secondo le quali né la libera collazione da parte del capitolo cattedrale, né un eventuale intervento centrale del pontefice avrebbero potuto essere impediti da un'autorità secolare. E in secondo luogo, anche in seno al regime popolare la reale volontà di guerra aperta contro il ben munito ridotto oligarchico dell'episcopio era poco diffusa, a maggior ragione nei primi anni del Trecento, che videro una recrudescenza della lotta di parte e un ritorno alla ribalta politica di personaggi di ambito magnatizio come il celeberrimo Corso Donati.

Fu in effetti in ossequio all'egemonia guelfa di parte nera che venne scelto a reggere la Chiesa fiorentina Antonio degli Orsi, già vescovo di Fiesole, legato pontificio in Toscana negli anni di Bonifacio VIII ed esponente delle consorterie ostili ai Della Tosa<sup>14</sup>: la scelta fu politicamente tanto interessata da essere considerata simoniaca da Dino Compagni, che giudicò l'Orsi «di vile nazione, animoso in parte guelfa e nel vulgo del popolo, ma non di santa vita»<sup>15</sup>; di certo un uomo uso a tutte le durezza della politica, se è vero quanto racconta Villani,

secondo cui il vescovo avrebbe armato e condotto il suo clero negli scontri militari durante l'assedio di Arrigo VII<sup>16</sup>. La crisi dell'episcopato dei magnati sarebbe giunta proprio alla fine dell'episcopato dell'Orsi. Il capitolo si spaccò infatti intorno alle candidature di due suoi membri, entrambi esponenti del gruppo storico, cioè Federico de' Bardi e Guglielmo Frescobaldi, già tesoriere del clero cattedrale<sup>17</sup>.

Prendendo spunto da questo paralizzante dissidio interno, papa Giovanni XXII colse l'occasione per avocare a sé la scelta del vescovo fiorentino, che cadde su un chierico cresciuto nella Curia pontificia, Francesco Silvestri da Cingoli. Il 1322 rappresenta quindi una data di svolta per la storia dei rapporti dell'episcopato con la società e i poteri cittadini. Già l'anno prima la morte dell'Orsi, sottoposto a un vero e proprio processo da parte del legato papale, aveva messo in luce l'atteggiamento assai disinvolto con cui le famiglie padrone del capitolo avevano disposto per decenni dei beni del vescovado<sup>18</sup>. Allo stesso tempo l'intervento del papa, che andava a sua volta ad estendere una sempre più pervasiva rete di controllo pontificio sulle nomine episcopali, incontrava il favore delle autorità del Comune, che vi scorgevano la possibilità di attuare quell'esclusione dei cittadini dalla carica vescovile fino ad allora rimasta tra i desiderata.

Non a caso proprio nello stesso anno 1322 la norma venne inclusa nella nuova redazione dello statuto del Capitano del Popolo, in mezzo ad una serie di rubriche antimagnatizie<sup>19</sup>. Come si è accennato, si trattava con ogni probabilità di un provvedimento già emanato qualche tempo prima, ma la versione del 1322 è la prima che si sia conservata: e il testo mostra alcuni caratteri che meritano attenzione. Oltre a vietare con pene gravissime fino alla morte la scelta di un fiorentino come vescovo di Firenze, e a connettere in maniera esplicita il divieto all'esclusione della presenza magnatizia<sup>20</sup>, la rubrica stabiliva con precisione una procedura di gestione della vacanza vescovile: alla morte del vescovo i priori, quindi il governo popolare della città, avrebbero dovuto recarsi dal pontefice per supplicare di rispettare il divieto statutario di eleggere un fiorentino. Pur nella cautela formale della norma, che prevedeva appunto una supplica al papa piuttosto che un meccanismo automatico di esclusione, si tratta di un primo accenno di protagonismo del regime cittadino nelle dinamiche politico-ecclesiastiche della scelta dei vescovi, che prefigurava tutta la storia tre-quattrocentesca<sup>21</sup>.

Nell'immediato i magnati del capitolo, messi in difficoltà dagli eventi<sup>22</sup>, furono costretti ad una prudente strategia difensiva, di cui resta testimonianza la redazione, nel 1323, del cosiddetto «Bullettone», cioè il corposo registro pergamenaceo che raccoglieva i titoli formali dei diritti goduti dal vescovato sul territorio fiorentino, sia a carattere patrimoniale che giurisdizionale. Fonte inestimabile per la ricerca storica, il «Bullettone» è soprattutto la prima testimonianza della volontà di raccogliere e ordinare quei diritti, proprio nel momento storico in cui coloro che li avevano detenuti percepivano il pericolo di perderne il controllo.

Gli eventi degli anni '20 tuttavia si possono considerare un punto di svolta anche in senso più generale. La scelta del vescovo, rimasta in questa prima fase molto interna alle dinamiche un po' anguste dei poteri cittadini, entrava ora in un circuito di relazioni su vasta scala, in cui il Comune si trovava a giocare insieme al papato. E dentro a quelle relazioni un ruolo non secondario avrebbe avuto la collocazione del regime politico fiorentino, sottoposto ad una sorta di tutela esterna da parte della dinastia angioina dei re di Napoli.

## 2. La chiesa 'angioina'

Il lungo periodo del Silvestri, dal 1322 al 1341<sup>23</sup>, coincise con una fase assai proficua di assestamento della politica episcopale in città, che peraltro con la solenne ricognizione delle reliquie di San Zanobi sotto l'edificio della cattedrale nel 1331 «riannodava i legami tra il vescovo e la sua chiesa»<sup>24</sup>. E di assestamento è legittimo parlare anche per quella vasta gamma di problematiche che movimentavano le relazioni tra l'autorità episcopale e quella secolare.

Il problema dell'elezione del presule, infatti, e della sua eventuale collocazione rispetto al regime in carica nel Comune, rappresenta soltanto il livello superficiale e palese di un complesso di problematiche ben più profondo e articolato. Problematiche innanzitutto giurisdizionali: e non stupisce in questo senso che la formazione giuridica, fin dai tempi di Andrea de' Mozzi, fosse del tutto abituale per vescovi di grandi città come Firenze, che avevano negli studi di diritto un complemento tutt'altro che esornativo rispetto all'appartenenza a vecchie famiglie aristocratiche. A chi spetta giudicare sui reati commessi da persone di *status* ecclesiastico, e soprattutto dove si deve collocare il discrimine con lo *status* secolare, in un mondo di forme di vita religiosa intermedie spesso difficili da interpretare? Qual è il profilo giuridico di comportamenti sociali come il prestito a interesse, pratica diffusa ovunque ma anche materia su cui il diritto canonico rivendica la propria competenza esclusiva? Anche da questo punto di vista tutte le città comunali furono laboratori di equilibri assai variegati tra i diritti della sede apostolica e quelli del Comune.

A Firenze la sintassi di questo dialogo tra poteri venne elaborata in larga parte nel primo Trecento, e si compose di due livelli complementari. Un primo livello era quello delle dichiarazioni di principio. Il Comune, già nel testo statutario del 1322, affermava la piena libertà dispositiva delle proprie leggi, e quindi condannava chiunque volesse mettere in dubbio la validità di un provvedimento di legge dei consigli in nome dei principi del diritto canonico<sup>25</sup>. Allo stesso tempo il medesimo regime cittadino non poteva né voleva mettere in discussione un principio più generale, cioè la preminenza di massima della legge canonica su quella secolare, e per cautelarsi in questo senso emanava periodicamente una delibera,

cui dichiarava nulle tutte le disposizioni di legge eventualmente lesive della libertà della Chiesa<sup>26</sup>. La contraddizione tra questi due principi era tutto sommato tollerabile finché si fosse restati al livello teorico: si possono considerare nulle le leggi contro la Chiesa, e insieme vietare che le leggi del Comune siano dichiarate tali, il problema si porrà piuttosto nei singoli casi concreti, per la tale o tale altra legge. A questo secondo livello, la definizione dei rapporti tra giurisdizione secolare e vescovile trovava negli anni del secondo quarto del Trecento un assetto abbastanza condiviso. Le costituzioni sinodali del 1327 furono un testo assai articolato, nel quale il vescovo Silvestri, oltre a regolare una serie di questioni interne alla disciplina del clero, entrava nel dettaglio – in ottemperanza a quanto richiesto dalla Chiesa romana fin dal II Concilio di Lione – delle cause per usura. E a tal riguardo prevedeva una procedura assai precisa, per cui i sacerdoti destinatari delle ultime volontà di fedeli dediti all'usura avrebbero dovuto ricevere una dettagliata cauzione per iscritto, con l'impegno a rendere esecutiva la restituzione delle somme illecitamente accumulate alle vittime dell'usura stessa, o in mancanza delle vittime ai poveri della città; di tutta la macchinosa operazione avrebbe dovuto essere garante il vescovo, cui giungevano anche le somme restituite destinate ai poveri, ma il passaggio non era affidato all'arbitrio del clero, perché l'apposita cauzione prevedeva un formulario standard, una sorta di atto notarile il cui testo è accuratamente riportato nelle costituzioni del 1327<sup>27</sup>.

Norme del genere avevano senza dubbio uno spiccato tecnicismo, ma ciò non toglie la loro rilevanza nel contesto della storia che stiamo delineando. La dinamica politica che ne aveva condizionato la promulgazione è per molti aspetti emblematica delle triangolazioni che presiedevano alla gestione di materie del genere a Firenze. Negli anni dal 1323 al 1326 il clero cittadino aveva infatti manifestato fortissime resistenze contro il pagamento di un cospicuo sussidio per la costruzione delle nuove mura cittadine; tanto che il papa, dopo aver accordato il suo assenso all'imposizione, si era dovuto in parte correggere<sup>28</sup>. Le costituzioni del 1327, che riservavano al vescovado un terzo dei legati pii generici dei testanti cittadini, furono oggetto di tensioni e contestazioni anche presso la Curia pontificia, ma in definitiva, assicurando alla Chiesa fiorentina una cospicua fonte di rendita, consentivano di appianare la controversia fiscale sul clero, e quindi in una chiave tutta politica erano una via di soluzione anche nell'ottica delle autorità secolari<sup>29</sup>. Per questo il testo divenne legge del Comune, e quindi il ceto dirigente cittadino – dedito in larga parte, è appena il caso di ricordarlo, ad una pratica quotidiana e lucrativa di esercizio del credito a interesse – considerò le costituzioni come un punto d'incontro accettabile tra i principi del diritto canonico e le abituali prassi economiche e devozionali dei fiorentini. Il testo del 1327 venne trascritto e conservato negli archivi della Repubblica, di cui andò a costituire uno dei volumi dei cosiddetti *Capitoli*, la serie archivistica che raccoglieva i diritti e le prerogative giurisdizionali e territoriali del Comune stesso<sup>30</sup>.

Si delineava qui una dinamica che si sarebbe riproposta a più riprese nella storia fiorentina: il papa era in definitiva disposto ad ampie deroghe ai principi di immunità giudiziaria e fiscale del clero, in nome dell'appoggio politico di Firenze come cardine dell'egemonia guelfa sull'Italia, mentre Firenze per parte sua accettava di mettere tra parentesi i toni più accesi del suo proto-giurisdizionalismo antimagnatizio in cambio di concessioni altrettanto generose del papa in ambito finanziario. Di questo scambio il vescovo era il tramite, in una posizione spesso di grande difficoltà politica<sup>31</sup>.

La chiave politica di questa sorta di accomodamento tra Comune e vescovo era la salvaguardia dei regimi guelfi della prima metà del secolo. Firenze, anche se ormai non più legata alla signoria 'indiretta' di esponenti della casata d'Angiò, viveva politicamente all'ombra di un doppio legame, con la Curia avignonese da una parte e con la corte dei re di Napoli dall'altra, cardinali dell'equilibrio politico dell'Italia guelfa. I grandi mercanti fiorentini, d'altra parte, trovavano negli stessi anni proprio a Napoli e ad Avignone le due sedi principali delle proprie reti d'affari mercantili e finanziari. Anche la natura del potere vescovile in città viveva dunque di questo contesto, e non a caso alla morte del Silvestri nel 1341 il papa volle sancire la collocazione angioina della Chiesa di Firenze nominando l'ex vescovo dell'Aquila, Angiolo Acciaiuoli<sup>32</sup>, di nuovo contro le intenzioni del capitolo che gli avrebbe preferito Filippo dell'Antella.

Domenicano cresciuto nel convento di Santa Maria Novella, membro di una famiglia di ricchissimi mercanti cittadini investiti dai drammatici fallimenti dei primi anni '40, Angiolo era soprattutto parente stretto di Niccolò Acciaiuoli, il gran siniscalco del Regno di Napoli, tessitore della politica angioina, che aveva fortemente sollecitato al papa la nomina di un proprio congiunto alla sede fiorentina. L'Acciaiuoli fu così la chiave di un serrato cointeressamento tra il Comune di Firenze e la corte di Napoli. Uno dei suoi primi atti fu quello di sostenere apertamente, con vere e proprie omelie politiche, il regime di Gualtieri di Brienne, il famigerato duca d'Atene, che nella primavera del 1342 interpretò un rinnovato periodo di signoria angioina sulla città, al cui cuore politico stava non soltanto la parziale cessione di sovranità dal Comune al signore, ma anche la posizione di favore riconosciuta a famiglie quali gli Acciaiuoli stessi e i Bardi, principali protagonisti delle imprese finanziarie tra Firenze, Napoli e Avignone.

L'abbraccio tra il vescovo e i suoi potenti interlocutori dentro e fuori Firenze rischiò alla fine di rilevarsi controproducente, quando la morte del re di Napoli Roberto d'Angiò nel 1343 mise in crisi tutto il sistema di potere angioino, e con lui l'unico motivo esterno del potere del Duca d'Atene. Il vescovo ebbe allora l'accortezza di prendere in mano gli eventi che avrebbe altrimenti dovuto subire, e si fece quindi interprete della cacciata di Gualtieri e dell'istituzione di un nuovo regime<sup>33</sup>, dai tratti fortemente oligarchici ma rispettosi della tradizione repubblicana della città. L'ondata di repubblicanesimo trasformistico che ne seguì vide

il vescovo tenersi su posizioni estremamente allineate alla politica del Comune, anche su materie da sempre parte delle rivendicazioni della Chiesa.

Proprio nei primi anni '40 era esplosa la grande controversia giurisdizionale con il papato per la competenza sui crediti dei mercanti. I fallimenti a catena delle grandi compagnie mercantili-finanziarie fiorentine dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli ponevano infatti il problema dei crediti vantati dalle istituzioni ecclesiastiche, se non direttamente dal papato, nei confronti dei falliti: il problema nasceva quindi dalla volontà del papa di essere riconosciuto come creditore prevalente nelle cause di fallimento, e anzi di adoperare strumenti giudiziari straordinari (ivi compresa l'inquisizione) per rivendicare i propri, sonanti diritti.

All'opposizione del Comune di Firenze, preoccupato per una violazione della propria competenza giudiziaria e almeno altrettanto per il possibile effetto pratico su tutti gli altri creditori, lo stesso vescovo Acciaiuoli finì per fornire una sponda, assumendo una posizione assai moderata e poco incline alle rivendicazioni papali. Una situazione simile si era verificata già nel 1343, quando il Comune aveva introdotto una norma che consentiva ai tribunali laici di giudicare ecclesiastici eventualmente colpevoli di reati contro popolani; e di nuovo nel 1345, quando ai chierici che adivano ai tribunali del Comune per accusare convenuti laici venne imposto il pagamento di una cauzione, a garanzia di eventuali rimborsi nel caso di assoluzione.

Di fronte ad una offensiva giurisdizionale di questo tipo il vescovo si mostrò assai remissivo, suscitando tra l'altro il biasimo di un osservatore contemporaneo come Giovanni Villani<sup>34</sup>. Si spiega così come il medesimo regime cittadino abbia potuto ancora nel 1345 introdurre una legislazione restrittiva contro i cosiddetti «declinanti», cioè coloro che convenuti presso un tribunale secolare cittadino si dichiaravano esenti dalla sua giurisdizione a motivo del proprio status personale; sebbene già presente negli statuti del 1322, la figura dei «declinanti» venne meglio definita con la redazione di un apposito «libro dei declinanti», in cui venivano raccolte cause di questo tipo. Di per sé tutta la procedura era potenzialmente molto lesiva dei diritti ecclesiastici, ma ciò non parve scandalizzare il vescovo, e in definitiva le cause nelle quali l'episcopio si trovò coinvolto furono poco numerose e non decisive<sup>35</sup>.

La contiguità quasi perfetta tra il regime cittadino e il sistema di potere su cui si reggeva il vescovo permetteva quindi al primo di portare avanti una politica che in altri tempi avrebbe scatenato conflitti feroci<sup>36</sup>. A questo va aggiunto peraltro il fatto che Angiolo non sembrò mai nutrire per Firenze una grande passione. Forse per via dell'atteggiamento che si era trovato a tenere di fronte al Duca d'Atene, prima osannato e poi frettolosamente liquidato e sepolto sotto un rassicurante gravame di condanna, o forse per il legame fin troppo forte con Napoli, dove il solito Niccolò gli aveva procurato il titolo di cancelliere del regno nel 1349, di molto onore e di poco impegno dal momento che le mansioni

quotidiane erano affidate a Zanobi da Strada, di nuovo un fiorentino, al tempo illustre poeta laureato. Sta di fatto che il vescovo lasciò volentieri gli affari cittadini a suoi uomini di fiducia: primo fra tutti il priore dell'antica chiesa dei Santi Apostoli, nobile sede della Firenze storica in un quartiere di torri magnatizie, Francesco Nelli, che in quegli anni era anche spenditore del gran siniscalco. A quanto pare negli anni '50 il vescovo Angiolo non faceva un passo senza l'assistenza del fidato Nelli, e d'altra parte anche Niccolò Acciaiuoli aveva tutto l'interesse ad assecondare la carriera di questo avveduto e coltissimo chierico fiorentino, perché dalla sua lunga amicizia e frequentazione con Petrarca sperava di ottenere la dedica di un'opera del poeta o almeno un suo soggiorno a Napoli, che ne avrebbe consacrato la dignità principesca<sup>37</sup>.

Alla metà del secolo, insomma, quella fiorentina è una Chiesa 'acciaiolesca' da molti punti di vista<sup>38</sup>. E continuerà ad esserlo anche dopo che Angiolo, nonostante il biasimo di Petrarca, ebbe ottenuto di lasciare Firenze per la sede di Montecassino, che gli consentiva di risiedere a Napoli; il sostituto fu infatti l'ex vescovo di Montecassino, il tudertino Francesco degli Atti, che era un uomo già ampiamente inserito nella rete di poteri angioina<sup>39</sup>.

Quando alla morte dell'Atti veniva scelto nel 1357 Filippo dell'Antella, già candidato del capitolo quindici anni prima, le sue credenziali non erano più tanto quelle di un chierico fiorentino di buona famiglia, quanto quelle di uomo di Curia, vescovo di Ferrara nei territori del papa e anche rettore di Romagna, un ecclesiastico insomma consumato nel governo italiano dei papi d'Avignone<sup>40</sup>.

Niccolò Acciaiuoli morì nel 1365; le sue spoglie furono accolte dalla chiesa della Certosa, l'imponente monastero che si era fatto costruire nei pressi di Firenze negli anni in cui il suo congiunto sedeva nella cattedra episcopale. L'eredità che lasciava alla Chiesa fiorentina e ai suoi legami col Comune andava comunque al di là della testimonianza monumentale. Per il tramite discreto ma efficace dei suoi legami politici e delle sue frequentazioni intellettuali la contrapposizione tipicamente comunale tra potere del vescovo e regime cittadino, tra ambienti di governo e ambienti dell'aristocrazia del capitolo, si era trasformata in una compenetrazione reciproca, nella quale un regime politico spiccatamente oligarchico e un vescovo allineato al medesimo regime si legittimavano a vicenda nel quadro di una politica su vasta scala di predominio guelfo.

### 3. *La Chiesa degli oligarchi*

Ma proprio il predominio guelfo aveva ormai fatto il suo tempo. Morto l'Acciaiuoli, le lotte per la successione tra i due rami della famiglia angioina presero il sopravvento: e se Napoli restava uno dei punti nodali della politica italiana, era ormai un ruolo essenzialmente passivo, perché una corte ormai divisa e vulnera-

bile non aveva più la capacità di coordinare una coerente strategia. In una situazione del genere il tradizionale guelfismo di Firenze cambiava natura. La natura guelfa del regime restava una bandiera, che anzi nell'oltranzismo oligarchico della Parte Guelfa era ritenuta irrinunciabile per lo stesso godimento dei diritti politici; ma una bandiera dietro cui si celava sempre meno la fedeltà al re angioino o al papa, e sempre più un disegno fiorentino di egemonia sulla Toscana. Del resto le premesse erano ormai molto chiare: non era stato un contratto di acquisto con la regina di Napoli Giovanna che aveva consentito ai fiorentini, presente il solito Niccolò, di includere nel 1351 la prosperosa terra di Prato al proprio dominio?

Perfetto interprete di questa nuova stagione politica nella cattedra di San Zanobi fu Pietro di Tommaso Corsini, eletto vescovo nel 1363 alla morte del Dell'Antella<sup>41</sup>. Al momento della nomina Pietro era da appena un anno vescovo di Volterra, la sua prima sede, alla quale era arrivato dopo anni di studi giuridici e dopo una lunga permanenza presso la Curia d'Avignone. La storia e la situazione presente della sua famiglia raccontavano efficacemente l'evoluzione della vita sociale, politica e religiosa di Firenze nel Trecento. I Corsini non erano una famiglia dal passato illustre, né tantomeno munita di entrate nelle sale del capitolo: le sue fortune erano cominciate con Duccio di Corsino, che all'inizio del secolo aveva accumulato una fortuna con le sue imprese mercantili e finanziarie specialmente ad Avignone. Il figlio di Duccio, Tommaso, aveva messo a frutto una prima generazione di successi economici inserendosi al cuore del regime politico della città, e anche nelle sue strategie familiari aveva badato a diversificare accuratamente i propri investimenti. Uno dei figli, Pietro, era stato avviato alla carriera ecclesiastica, mentre l'altro, Filippo, compì studi di diritto civile, che gli consentirono di diventare uno dei giuristi più autorevoli in città: il che significava non soltanto una carriera particolarmente promettente dal punto di vista economico, ma anche una possibilità di ascesa politica, che in effetti messer Filippo percorse di successo in successo in una serie di incarichi diplomatici e di governo al più alto livello. Non mancava un corollario strettamente familiare, se è vero che per via matrimoniale i Corsini si legarono a Piero di Filippo degli Albizi, a sua volta leader di una delle consorterie più potenti della Firenze del secondo Trecento.

Quella dei Corsini sulle cariche ecclesiastiche cittadine fu per un certo periodo una vera e propria egemonia. Dal 1349 al 1377 la sede episcopale di Fiesole fu retta da due vescovi Corsini, prima Andrea (poi beatificato) e quindi Neri, per cui vi fu un breve periodo in cui la stessa famiglia 'coprì' entrambe le sedi; e l'egemonia sarebbe stata confermata nel 1411, quando divenne vescovo fiorentino Amerigo, figlio di messer Filippo e quindi nipote di Pietro. Si apriva così una fase per certi versi simile a quella del predominio acciaiolesco: una famiglia dominante, ma soprattutto un episcopato strettamente coordinato con i progetti politici del regime al governo in città; un regime che le magistrature

del Comune, ma soprattutto il potere della Parte Guelfa tenevano su posizioni decisamente oligarchiche. Il periodo dell'episcopato Corsini infatti coincise con la fase più dura di egemonia della fazione detta degli arciguelfi, che sotto la bandiera del guelfismo impresse un tono aggressivo alla politica cittadina e introdusse meccanismi assai brutali di esclusione, specialmente a danno del partito filopopolare dei Ricci; una politica di cui Piero degli Albizzi fu protagonista<sup>42</sup>. A differenza di qualche anno prima, però, Firenze non era più inserita in un dominio superiore come era accaduto nell'età angioina, ma era ormai capace di una politica di potenza indipendente, che guardava al mondo francese quale interlocutore privilegiato. Per tutta la seconda metà del secolo, in definitiva, le autorità della Repubblica mirarono a proseguire la politica di ingerenza negli affari della Chiesa ampiamente tollerata dall'episcopato e dai pontefici ai tempi dell'Acciaiuoli, ma senza la controparte di una politica coerentemente filoangioina o filopapale. Il che, inevitabilmente, avrebbe generato gravi conflitti.

I legami politici internazionali erano quanto di più congeniale vi potesse essere nell'approccio di un vescovo come Corsini alla propria attività pastorale. Nel 1364 si impegnò in prima persona nelle trattative con l'imperatore Carlo IV, che aveva già conferito ai priori fiorentini il titolo di vicari d'impero; frutto di questi contatti fu il titolo di conti palatini per i vescovi di Firenze, che quindi ricevevano la facoltà di nominare notai, e soprattutto la solenne approvazione imperiale dello Studio cittadino, cui era conferita la dignità di Studio generale<sup>43</sup>. Quel ruolo del vescovo e della sua famiglia come promotrice degli studi nell'ambito cittadino, che era già stato assunto dalla Chiesa di Acciaiuoli e di Francesco Nelli, era ora consacrato con il vescovo Corsini, che legava a sé le sorti fino ad allora alquanto incerte dell'Università fiorentina.

Quella dello Studio non fu l'unica iniziativa vescovile che dava lustro e prestigio alla città. Pietro fu infatti uno dei protagonisti della fase trecentesca del cantiere del Duomo di Santa Maria del Fiore, al quale, una volta divenuto cardinale, donò la preziosissima reliquia del dito di San Giovanni Battista. Accanto al Duomo, il vescovo Corsini non dimenticò l'altro grande polo storico della simbologia religiosa fiorentina, cioè l'antica basilica di San Lorenzo, che proprio negli anni del suo episcopato ebbe nuove costituzioni per il capitolo, la comunità sacerdotale che come una cattedrale parallela perpetuava la tradizione collegiale della basilica<sup>44</sup>. Del resto proprio a San Lorenzo era dedicata la cappella di famiglia che il vescovo Corsini eresse all'interno del Duomo<sup>45</sup>, secondo la medesima devozione laurenziana che aveva ispirato Niccolò Acciaiuoli alla Certosa, e che richiamava l'antica nobiltà della prima cattedrale ai primordi della storia cristiana di Firenze.

Pietro Corsini lasciò la sede episcopale nel 1370, per assumere la porpora cardinalizia e quindi la residenza presso la Curia di Avignone: di fatto non si trattava di un vero e proprio allontanamento dalla prospettiva politica della città, perché un cardinale fiorentino restava comunque un interlocutore privilegiato

di Firenze, e un potenziale candidato della Repubblica per la somma carica del pontificato. A sostituirlo in città, a quanto pare su suo suggerimento, fu Angelo Ricasoli, già vescovo di Aversa, che tenne la carica fino al 1383. La dinamica interna tra regime ed episcopato non cambiava, anche perché Angelo era fratello di Bettino Ricasoli, uno degli esponenti di spicco della fazione più conservatrice della Parte Guelfa. Il suo periodo di governo della Chiesa cittadina finì però per essere segnato, forse più di qualunque altro, da durissimi conflitti. Le tensioni interne tra fazioni oligarchiche e gruppi 'popolari', così come tra 'arciguelfi' e fautori di una politica ostile al papato, giunsero al loro punto di conflagrazione nel pieno dell'episcopato del Ricasoli.

Già in difficoltà dal 1372, il gruppo di potere guelfo perse definitivamente il controllo della politica cittadina nella primavera del 1375<sup>46</sup>. Uno dei primi effetti, prima ancora dell'apertura delle ostilità contro il papa, fu l'introduzione di una legge che rinnovava il divieto per i fiorentini di accedere alla carica di vescovo di Firenze o Fiesole. Rispetto alla vecchia formulazione si introduceva la condanna allo *status* di magnate per i consorti dei vescovi, e a quello di ribelle del Comune per coloro che eventualmente magnati fossero già. Nella stessa legge veniva formulato il proposito, a dire il vero mai realizzato, di vietare ai priori ogni contatto diplomatico volto ad impetrare in Curia la nomina di un vescovo fiorentino<sup>47</sup>. Se in termini molto generali il divieto ricordava quello del 1322, la ragione della sua riformulazione risiedeva nell'immediata attualità politica: non si parlava più delle minacce dei magnati, ma piuttosto della tracotanza dei consorti dei vescovi «in superbiam et potentiam elati», che quindi approfittavano dell'affinità con la curia episcopale per estendere a dismisura il proprio potere<sup>48</sup>. Una premessa del genere, mentre un Corsini teneva la cattedra fiesolana e un Ricasoli quella fiorentina, era un attacco più che esplicito al blocco di potere Parte Guelfa-Comune-Episcopato che si era espresso negli ultimi anni.

Poche settimane dopo, il drammatico rovesciamento di fronti politici condusse il regime fiorentino ad aprire le ostilità contro il papa Gregorio XI iniziando la cosiddetta Guerra degli Otto Santi, al culmine della quale il governo di Firenze, investito dall'interdetto nel 1376, decise di procedere al sequestro e alla vendita dei beni delle chiese cittadine per finanziare la guerra. Quella dell'interdetto fu una delle più intense esperienze di conflitto politico-religioso dell'intera storia comunale italiana: nell'impossibilità di celebrare legittimamente i sacramenti, le autorità civili si trovarono ad organizzare per proprio conto la vita religiosa della città, nel pieno di un intenso dibattito di intellettuali e uomini di Chiesa intorno alla legittimità della posizione fiorentina sul piano dell'etica cristiana<sup>49</sup>. Accanto ai bellicosi accenti antipapali del ceto dirigente cittadino non mancarono infatti autorevoli voci di religiosi favorevoli alla guerra e ostili all'interdetto: uomini come il celebre agostiniano Luigi Marsili o l'eremita val-lombrosano Giovanni delle Celle, molto ascoltati negli ambienti di governo, ri-

tennero legittima la posizione del governo fiorentino e ne incoraggiarono apertamente le iniziative. Tanto bastava perché presso la Curia si consolidasse la fama di Firenze nel suo complesso, popolo e clero, come una città poco affidabile nella sua obbedienza al pontefice, malgrado la lunga e ancora recente tradizione di affinità guelfa. In questo senso anche il vescovo finì per essere coinvolto. Dopo aver mantenuto un profilo piuttosto basso nella vicenda dell'interdetto e dei sequestri<sup>70</sup>, Ricasoli si trovò ad essere garante degli impegni del governo fiorentino per il risarcimento alle chiese espropriate, secondo le clausole dell'accordo di pace che la Repubblica aveva raggiunto con il papa nel 1378, grazie alla mediazione, una volta di più, del cardinale Corsini. Sembra che proprio questa sia stata l'occasione della disgrazia del vescovo presso il papa: Urbano VI volle trasferirlo nella sede non particolarmente illustre di Faenza nel 1383, contro le richieste dei fiorentini, a quanto pare come ritorsione per il mancato pagamento delle indennità previste dalla pace. È plausibile però che l'allontanamento di Ricasoli, già minacciato anche in precedenza, fosse legato ad un fattore ulteriore, cioè la sua vicinanza politica proprio a Pietro Corsini. Il quale, nel frattempo, era stato insieme a Giacomo Orsini e Simone da Brossano uno dei tre cardinali italiani che dopo l'elezione di Urbano VI, ottenuta in un contesto di violenze e intimidazioni, avevano finito per allinearsi alla scelta dei cardinali francesi, che avevano eletto Roberto da Ginevra col nome di Clemente VII. Inizialmente la scelta del Corsini suscitò preoccupazione a Firenze, e il cancelliere Coluccio Salutati gli destinò nel 1380 una lunga, accorata lettera per perorare la causa del papa romano e per persuaderlo a prestare l'obbedienza a Urbano<sup>71</sup>. Ma una volta assestati i due fronti, i governanti della Repubblica non tardarono a cambiare prospettiva entro circostanze radicalmente mutate. Firenze, come le altre potenze politiche italiane, non poteva esimersi dal riconoscere l'obbedienza al papa romano, Urbano VI, e quindi al suo successore Bonifacio IX; ma il fatto che il 'cardinale fiorentino' Corsini fosse invece figura di spicco dell'obbedienza avignonese, autorevole e stimato seppure in una posizione critica e circospetta, dava alla città la possibilità di negoziare per così dire sui due fronti, approfittando nel modo migliore della propria duplice relazione.

D'altra parte i trascorsi arciguelfi e oligarchici di un uomo come Corsini non erano più un impedimento politico, anzi. Nel nuovo regime cittadino sorto nel 1382 dopo alcuni anni di predominio popolare gli elementi più conservatori, coagulati intorno alla famiglia Albizzi, ebbero rapidamente il sopravvento, facendo quindi risalire le fortune anche familiari del cardinale. Tanto cruciale era il ruolo attribuito a Corsini in questi anni che nel 1391 i consigli cittadini, con una iniziativa di dubbio gusto ma comunque significativa sul piano simbolico, proposero di accogliere il suo corpo perché fosse sepolto con tutti gli onori in una cappella del Duomo. Il cardinale, che sopravvisse alla delibera dei consigli ancora tredici anni, era tutt'altro che estraneo all'idea, dal momento che già nel 1389 aveva

chiesto all'Arte della Lana, patrona del Duomo, di avere la propria sepoltura tra le volte di quella che era stata la sua chiesa; cosicché nel 1403 la Repubblica si trovò nella singolare situazione di chiedere al papa romano l'autorizzazione per seppellire in Duomo le spoglie di un cardinale che a tutti gli effetti avrebbe dovuto ritenersi scismatico<sup>52</sup>.

Simili iniziative, lungi dall'essere motivate da mere ragioni emotive, tradivano l'intento di avere un episcopato strettamente partecipe degli intendimenti del regime, ben collocato sul piano internazionale ed incline ad un rapporto anche critico se non di aperta rottura con i papi di Roma. In una prospettiva del genere il governo cittadino accettò con pochissimo entusiasmo l'arrivo, dopo il trasferimento del Ricasoli nel 1383, di un vescovo 'curiale', Angelo Acciaiuoli<sup>53</sup>, che non aveva né il carisma né il profilo politico dei predecessori, ma si presentava piuttosto come l'interprete di una normalizzazione papale in una città fin troppo indipendente. Molto più gradita dovette essere invece la nomina di Acciaiuoli come cardinale nel 1385, perché oltre a liberare la sede cittadina metteva a disposizione dei legami curiali di Firenze un secondo porporato: Firenze avrebbe così avuto un cardinale ad Avignone e uno a Roma, vera e propria consacrazione della sua ambigua politica nei conflitti dello scisma.

Ancora nel 1385 insistenti missive furono inviate perché il papa romano accordasse alla città come nuovo vescovo un altro fiorentino, nientemeno che Luigi Marsili. Chiedere al papa di scegliere quale vescovo di Firenze un personaggio come Marsili era un tentativo audace ai limiti della provocazione: non solo l'agostiniano aveva apertamente appoggiato la politica degli Otto Santi contro Gregorio XI, ma in tempi più recenti si era rifiutato di prestare l'obbedienza al papa di Roma, mantenendosi in una posizione più che sospetta di equidistanza dai due contendenti, che gli aveva procurato gravi dissapori con le gerarchie dell'ordine<sup>54</sup>. Oltretutto le lettere al papa assumevano nella retorica del cancelliere un tono ulteriormente sospetto, per il richiamo neppure tanto velato alle consuetudini della Chiesa antica e all'elezione del vescovo da parte del popolo. Non doveva essere nascosto l'intento, da parte delle istituzioni della Repubblica, di appropriarsi anche simbolicamente della figura del vescovo<sup>55</sup>.

Non stupisce quindi che il papa abbia ignorato le richieste fiorentine, destinando alla città un altro personaggio curiale di secondo piano, il padovano Bartolomeo Oliari. Ma quella del regime della Repubblica era una richiesta consapevole, come dimostrava una seconda serie di lettere al papa nel 1389, quando al trasferimento in Curia dell'Oliari Marsili tornò ad essere il candidato della città. In questo caso i tentativi del regime trovarono qualche risultato in più. Esclusa la proposta su Marsili, risultata irricevibile per il papa, Bonifacio IX accordò di nominare un candidato fiorentino, Onofrio Visdomini-Dello Steccuto, che era stato proposto dalla Repubblica nel 1385 come seconda alternativa insieme all'agostiniano, del quale peraltro condivideva l'appartenenza all'ordine.

Negli anni non facili del suo episcopato il Visdomini, pur forte di un deciso appoggio delle autorità secolari, si trovò a dover gestire l'annosa questione delle confische dei beni ecclesiastici attuate nel periodo dell'interdetto e ancora solo in parte risarcite, la cui eredità aveva già turbato gli anni del vescovo Ricasoli<sup>56</sup>, e al cui recupero il papa chiedeva un impegno più alacre. I conflitti dello Scisma avrebbero poi ulteriormente aggravato la situazione.

Nel 1394 il papa reagì in maniera furiosa alla notizia che i fiorentini avevano accolto gli ambasciatori del pontefice avignonese, Benedetto XIII: era l'ennesima manifestazione di quella politica di ambiguità tra le obbedienze che Corsini ispirava dall'esterno e Marsili continuava ad avallare dall'interno, come aveva fatto da almeno una decina d'anni negli incontri che teneva abitualmente a Santo Spirito con i più giovani rampolli del ceto dirigente cittadino. Ne fece le spese il vescovo Onofrio, che il papa ritenne corresponsabile della decisione fiorentina: l'anno dopo il pontefice manifestò l'intenzione di trasferire il presule ad altra sede, ritornando sui propri passi solo dopo una serie insistita di suppliche da parte del governo cittadino, convinto a sostenere le ragioni del proprio vescovo<sup>57</sup>.

Ma coll'aggravarsi della crisi del papato romano, specialmente dopo le sottrazioni d'obbedienza del 1398, Bonifacio IX inasprì il risentimento contro il vescovo, e d'altra parte il sostegno incondizionato da parte della Repubblica non fece che confermare i sospetti del papa. Nel 1400 giunse infine il trasferimento di Onofrio a Comacchio: vista la sede il provvedimento non poteva che considerarsi punitivo. Per giunta il papa scelse come sostituto un altro fiorentino di antichissima famiglia, Alamanno Adimari, già tristemente noto a Firenze perché coinvolto pochi mesi prima in un complotto per rovesciare il regime in carica, e per questo costretto a riparare a Roma<sup>58</sup>. Quello del papa era dunque un atto di aperta ostilità contro la città di Firenze, e come tale venne recepito. Il vecchio vescovo restò in carica con l'appoggio della Repubblica e del capitolo, al quale il pontefice rinnovò l'ordine di obbedire in una bolla del 1401<sup>59</sup>; ma l'Adimari non poté mai prendere possesso della sede. La vicenda giunse a un accomodamento quando il papa decise di destinare a Firenze un candidato non coinvolto nelle vicende politiche della città, Jacopo Palladini, che trascorse buona parte del suo periodo di episcopato a Roma, lasciando quindi Firenze alle sue faccende interne<sup>60</sup>. L'Adimari, inizialmente designato vescovo di Taranto, ottenne infine una sede toscana più che onorevole, quella arcivescovile di Pisa.

#### 4. *Gli anni conciliari*

La soluzione del lungo braccio di ferro tra le autorità fiorentine e la Curia romana sul vescovo Onofrio può essere assunta come momento di avvio di una nuova fase per l'episcopato cittadino. I primi anni del secolo restarono segnati

dalla frattura con il papa, per cui il nuovo vescovo Palladini pronunciò la scomunica contro il capitolo, reo di aver mantenuto il sostegno al Visdomini anche dopo la sua nomina; ma nel 1407 era il papa stesso a ricomporre la controversia annullando il provvedimento del vescovo<sup>61</sup>.

Il vento politico-ecclesiale andava decisamente verso una soluzione conciliare, che i contatti di Firenze con la Francia, a lungo propiziati dal Corsini, contribuirono a collocare in territorio fiorentino. Il Concilio di Pisa nel 1409 vide un'intensa partecipazione della Repubblica e del clero cittadino, che culminò con il solenne riconoscimento dell'obbedienza al papa eletto a Pisa, Alessandro V<sup>62</sup>. D'altra parte, al di là dell'esito che nel breve periodo si rivelò fallimentare, Pisa rappresentò un'esperienza significativa di governo collegiale della Chiesa, affidato alle abilità negoziali dei vescovi, degli ambasciatori e dei giuristi del Concilio. Le potenze politiche italiane come Firenze, che avevano puntato sulla crescita di un episcopato del tutto allineato alle posizioni del regime, non potevano che vedere in un'esperienza del genere un fattore di conferma e legittimazione. Non a caso già nel febbraio del 1409, prima ancora che si riunissero le sessioni del Concilio, erano state le autorità della Repubblica a riunire, presso il palazzo episcopale, il clero di tutta la città, contado e distretto: un vero e proprio sinodo della Chiesa fiorentina, riunito dal governo cittadino per decretare la sottrazione di obbedienza al papa romano Gregorio XII<sup>63</sup>.

Ingenti erano comunque anche i problemi di ordinaria organizzazione ecclesiastica in città. Le ferite materiali e simboliche degli anni della guerra col papa restavano profonde. Se ne fece carico il primo grande vescovo dell'età pisana, Amerigo Corsini (1411-1434), figlio di messer Filippo e quindi diretto erede di suo zio, il cardinale Pietro, morto nel 1404<sup>64</sup>. L'eredità era in questo senso non soltanto familiare, dal momento che con il secondo Corsini, designato su esplicita richiesta delle autorità secolari cittadine, si ripristinava quella piena unità d'intenti tra vescovato e dirigenza del Comune che aveva segnato una buona parte del secondo Trecento. Proprio nell'ottica di questa sovrapposizione tra poteri secolari ed ecclesiastici Amerigo fu il primo beneficiario della politica ecclesiastica della Repubblica, tesa a far coincidere la mappa delle diocesi con il nascente stato territoriale: nel 1419 quella di Firenze divenne sede metropolitana, a seguito di una decisione papale che scorporava dalla vecchia provincia arcivescovile pisana una parte cospicua del suo territorio<sup>65</sup>. Il vescovo Amerigo, d'altra parte, ebbe la possibilità di amministrare la diocesi per un venticinquennio, molto più di chiunque altro in tutto il periodo tardomedievale della storia fiorentina, e per questo la sua azione emerge in maniera abbastanza coerente.

Il principale obiettivo del governo episcopale fu senza dubbio la riorganizzazione della Chiesa cittadina, impoverita materialmente e sconvolta sul piano delle relazioni sociali a seguito dell'interdetto e della secolarizzazione di una buona parte del patrimonio. Le costituzioni vescovili del 1422 furono proprio

un tentativo di rimettere ordine nelle strutture delle chiese cittadine, specie riguardo ai rapporti con la società secolare<sup>66</sup>. I risultati in questo senso furono però di certo meno incoraggianti di quanto Corsini avrebbe sperato. La resistenza in tal senso non venivano soltanto dalle famiglie del patriziato cittadino, ben determinate a mantenere il controllo delle chiese, ma anche dal clero stesso: le difficoltà finanziarie e il dissesto patrimoniale delle chiese rendevano assai problematica l'imposizione delle decime ecclesiastiche con cui il vescovo cercava di raccogliere risorse. In un certo senso, quindi, il vescovo si trovò a gestire relazioni più proficue con le autorità civili che con le strutture ecclesiastiche cittadine, sebbene i motivi di fondo di quelle difficoltà venissero in definitiva dalle politiche messe in atto anni prima dal governo della Repubblica.

Un risvolto ulteriore dei complessi rapporti tra episcopato e clero ebbe modo di manifestarsi nel primo decennio di governo del Corsini. A Firenze come altrove, infatti, la stagione finale dello Scisma, negli anni tra Pisa e Costanza, aveva portato alla diffusione delle dottrine ecclesiologiche conciliari, e quindi alla definizione di approcci dottrinali molto attenti alla dimensione collegiale del governo della Chiesa, come valido antidoto agli eccessi monarchici che avevano condotto allo Scisma.

Per alcuni mesi tra 1410 e 1411 era stato vescovo di Firenze il canonista Francesco Zabarella, già vicario generale al tempo di Angiolo Acciajoli e docente presso lo studio fiorentino<sup>67</sup>: lo stesso Zabarella sarebbe stato tra i protagonisti delle definizioni conciliari di Costanza del 1415, ed è quindi difficile non ipotizzare un suo ruolo cruciale per fare proprio di Firenze una sorta di primo laboratorio di quelle idee. Anche al di fuori del tecnicismo canonistico, una certa sensibilità in questo senso era probabilmente acuita nel contesto fiorentino: il repubblicanesimo militante di cui si facevano interpreti non solo le istituzioni cittadine ma anche i circoli intellettuali più coinvolti nella politica, e in particolare quello di Leonardo Bruni, era un tema ideologico in qualche modo affine, dal momento che poneva i meccanismi della maggioranza e della deliberazione collettiva al centro dei valori della comunità pubblica.

Un singolare impasto di conciliarismo e repubblicanesimo dovette quindi ispirare il clero cittadino, quando nel 1418, senza che vi fosse stato un intervento da parte del vescovo Corsini – che anzi guardò probabilmente con sospetto l'iniziativa – vennero deliberate le costituzioni sinodali del clero fiorentino, considerate dagli studiosi «il più stupefacente documento della tradizione sinodale del tardo medioevo»<sup>68</sup>. L'elemento originale in questo senso, che poneva il caso fiorentino fuori dalla prassi consueta nelle altre città italiane del tempo, era la modalità di delibera delle costituzioni, che non procedeva da un'iniziativa del vescovo ma nasceva piuttosto dall'auto-organizzazione del clero, costituitosi come *universitas* capace di emanare diritto sulle materie principali della propria gestione interna. Il modello riproponeva probabilmente a livello metropolitano

la dinamica venutasi a creare a partire dal concilio di Pisa, nel quale appunto i vescovi avevano agito collettivamente in supplenza dell'autorità papale. Ma è difficile sfuggire all'impressione che una certa misura di repubblicanesimo avesse finito per influire sulle stesse gerarchie della Chiesa, che del resto godevano di una sovrapposizione quasi perfetta con quelle della società secolare.

Tanto era innovativo il modello delle costituzioni del clero fiorentino, che il pontefice stesso volle intervenire per annullarne l'effetto. Il governo della Chiesa urbana tornò quindi nelle mani del vescovo, che come accennato iniziò di lì a poco, nel 1422, una capillare opera di revisione e riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche, della quale fu parte anche la visita pastorale dello stesso anno<sup>69</sup>. Lo stesso Corsini, comunque, ebbe a che fare ancora per un decennio con le resistenze del clero cittadino, poco incline a ritirarsi in una posizione subordinata rispetto al vescovo, anche perché le imposizioni sul clero che venivano concordate tra la Repubblica e la Sede Apostolica finivano per gravare soprattutto sul tessuto delle chiese secolari, e quindi per aggravare una situazione di disagio finanziario già pesante dopo le confische degli Otto Santi.

L'altro punto di tensione sul quale la Chiesa fiorentina si trovò coinvolta riguarda invece l'annoso problema dei rapporti giurisdizionali con il Comune. Un punto soddisfacente d'incontro era stato trovato, come abbiamo visto, negli anni alla metà del '300, ma gli interventi eversivi della Repubblica nel periodo dell'interdetto avevano introdotto elementi di forte squilibrio. A complicare il quadro erano giunte nel primo Quattrocento una serie di iniziative delle autorità pubbliche per marcare il forte predominio secolare sulla Chiesa cittadina. Si era arrivati al punto di considerare nelle disponibilità della Repubblica i beni delle chiese vacanti, e di sottoporre all'avallo delle autorità secolari la concessione di benefici ecclesiastici a sacerdoti non cittadini: un provvedimento che richiamava quel modello di 'Chiesa fiorentina' a tutti gli effetti già emerso nell'ultimo quarto del XIV secolo<sup>70</sup>.

In questo contesto, il nuovo statuto del Comune emanato nel 1409 e quindi riformato nel 1415 aveva incluso un intero libro dedicato a temi ecclesiastici. Tra le norme del nuovo codice una aveva una storia molto lunga, la III, 46 sul divieto per i cittadini fiorentini di accedere alla dignità episcopale della loro città. Ma non era una ripetizione tralatizia di quanto abbiamo già visto per un secolo prima. La rubrica era una sorta di fusione della vecchia norma del 1322 con la provvisione del luglio 1375, entrambe pesantemente rimaneggiate. Cadeva ogni prologo sul timore dei magnati, ormai francamente anacronistico, e non veniva più suggerita la supplica al papa per ottenere l'ottemperanza del divieto, prudente cautela sulla validità della proibizione rispetto alla *libertas ecclesiae*; ma era anche cassata la clausola del 1375 sul divieto imposto ai priori di raccomandare candidati fiorentini tramite lettere al pontefice, ampiamente contraddetto da una pratica di decenni. Restava soltanto la condanna allo *status* di magnate

o sopramagnate per la persona e i familiari del vescovo. Da questa operazione di rimaneggiamento usciva insomma un testo che evitava di porre limiti espliciti all'autorità della Signoria, di cui non si fa menzione, ma ribadiva la penalizzazione alle famiglie coinvolte, in modo da scoraggiare concentrazioni di potere familiare intorno alla figura del vescovo.

Lo statuto, inoltre, aveva dato sistematicità e ribadito una serie di norme rimaste a lungo in una situazione di validità assai incerta: oltre al divieto per i fiorentini di divenire vescovi della loro città, l'obbligo di cauzione per i chierici che agissero presso tribunali laici, le forti penalità contro i declinanti la giurisdizione, i privilegi dei tribunali secolari nelle materie affini all'usura, le restrizioni ulteriori in ordine all'alienazione di beni ecclesiastici, peraltro non sparse casualmente tra le centinaia di rubriche diverse come negli statuti precedenti, ma concentrate in una coerente sezione del libro sulle cause penali, in un certo senso il più rilevante sul piano pratico dell'intera compilazione<sup>71</sup>.

Una volta passata la temperie conciliare, il pontefice Martino V non tardò a far pressioni sulla Repubblica affinché le norme più apertamente contrarie alla *libertas ecclesiae* fossero abolite. La questione impegnò per alcuni mesi i rapporti diplomatici con Roma, e vide coinvolto il problema della tassazione sul clero in vista della nuova rilevazione del 1427, il celebre Catasto. La composizione della controversia col papa avvenne di fatto lungo una linea di compromesso politico: Firenze cancellava una parte delle norme dello statuto del 1415, e riceveva in cambio la facoltà di gravare sul clero per una somma fissata delle sue imposte.

In termini generali si trattava di un effettivo arretramento del Comune di fronte alle rivendicazioni pontificie<sup>72</sup>; nella sostanza era una soluzione che proponeva un approccio ormai consolidato del ceto dirigente cittadino al problema della triangolazione Comune-vescovo-papato: un cedimento sul piano giurisdizionale e per così dire simbolico dei diritti del clero era compensato da un'acquisizione in termini finanziari. Siccome però l'acquisizione si concretizzava nella possibilità di tassare il clero, in definitiva si trattava di un colpo pesante all'immagine e all'autorevolezza politica dell'arcivescovo di Firenze, destinatario e gestore di scelte impostegli dall'esterno, e comunque oggetto di critiche e resistenze molto dure da parte del suo stesso clero. Era un meccanismo estremamente rilevante, perché oltre ad indebolire l'episcopato spingeva sempre più la Chiesa secolare sotto il controllo delle grandi famiglie del patriziato cittadino, in grado di offrire alle chiese quella sicurezza economica che le sempre più pesanti esazioni comunali, autorizzate dal papa, mettevano a repentaglio. Il cerchio si chiudeva, come è facile intendere, con una ulteriore limitazione del controllo del vescovo sulla struttura ecclesiastica cittadina.

Nella prospettiva della Repubblica, peraltro, proprio perché l'abolizione delle norme lesive della libertà del clero giungeva per effetto di uno scambio politico, non sanciva nessun cambio di rotta esplicito nelle ragioni di principio

del governo cittadino verso la Chiesa. Prova ne sia il fatto che non pochi dei giuristi quattrocenteschi che commentarono gli statuti fiorentini continuarono ad interpretare il diritto fiorentino incluse le norme del 1427<sup>73</sup>: quasi fossero state più sospese che effettivamente delegittimate.

### 5. *Epilogo: il vescovo 'nuovo'*

Il protagonista della storia della Chiesa cittadina quattrocentesca prima di Savonarola è sicuramente il vescovo Antonino Pierozzi, che tenne la cattedra di San Zanobi dal 1446 al 1459. Antonino, che la storiografia recente ha riportato alla dignità di figura di primo piano<sup>74</sup>, interpreta il ruolo di pastore attento, zelante artefice della vita religiosa della sua città, non più soltanto uomo di potere coinvolto nei rapporti tra Comune, capitolo e curia. La beatificazione, come del resto il grande prestigio da cui fu rivestito in vita, ne confermarono un ruolo del genere, analogo a quello di altri grandi vescovi del XV secolo italiano, per i quali le preoccupazioni pastorali per una ordinata vita religiosa dei fedeli furono la principale cura di governo.

Questa fortuna della figura di Antonino non deve però mettere in ombra il fatto che il suo episcopato si colloca alla fine di un percorso molto tormentato nella lunga storia dei rapporti tra poteri secolari e autorità episcopale. La morte di Amerigo Corsini aveva visto Firenze in una situazione politico-ecclesiastica in piena trasformazione. Da circa un anno Eugenio IV si era stabilito in città, in fuga dalle turbolenze politiche dell'Urbe. Ne aveva beneficiato principalmente Cosimo dei Medici, banchiere di fiducia del papa, che proprio nel 1434, forte dell'approvazione del papa e delle armi pontificie di Giovanni Vitelleschi, aveva liquidato l'opposizione albizzesca e dato avvio alla sua egemonia politica sul reggimento<sup>75</sup>. Lo stretto legame politico tra il leader politico e il papa, in una posizione di presenza molto forte di quest'ultimo in città, aveva condizionato come ovvio le scelte sulla cattedra episcopale. Nel giro di pochi anni si succedettero vescovi del più immediato entourage pontificio, come lo stesso Vitelleschi (1435-1437), che comunque non esercitò mai, dedicandosi piuttosto alla più congeniale attività di condottiero del papa, Ludovico Scarampi (1437-1439) e Bartolomeo Zabarella (1439-1446), entrambi patrizi dell'aristocrazia veneta provenienti da diocesi della Dalmazia, quindi politicamente vicini al papa Condulmer.

La nomina di Antonino Pierozzi aprì una fase decisamente originale in questo senso. Domenicano fiorentino molto stimato per la sua autorevolezza spirituale, Antonino era già una figura di spicco dell'osservanza domenicana, e reggeva il convento cittadino di San Marco, beneficiario della generosa munificenza medicea. Nondimeno, il suo profilo era piuttosto distante da quella tradizione patrizia dell'episcopato fiorentino di fatto continuata fino al primo

Quattrocento. Non era membro di una famiglia insediata nel reggimento, come erano stati i vari Acciaiuoli o Corsini, e del resto il suo iniziale tentativo di sottrarsi alla nomina, che la tradizione agiografica avrebbe poi amplificato come nobile atto di umiltà, era anche il segnale di una effettiva estraneità alle dinamiche consuete dell'episcopato. E soprattutto, Antonino non era un candidato espresso dal gruppo di potere che reggeva la città. Cosimo, sempre più nettamente protagonista della politica fiorentina, aveva auspicato un candidato 'di famiglia', Donato de' Medici, per inaugurare una pratica di controllo diretto dell'episcopio<sup>76</sup>. La scelta cadde invece sullo stimatissimo priore di San Marco per volontà del papa, che volle introdurre un elemento di discontinuità tra il ceto dirigente cittadino e la figura del vescovo. Una discontinuità che sarebbe stata ancora più spiccata sul piano della concreta azione pastorale. Negli interventi di controllo della vita del clero, nella moralizzazione delle pratiche e nella preoccupazione per la vita religiosa dei laici il vescovo santo introdusse un tono di governo pastorale dal piglio per certi versi 'moderno', che anticipa alcuni temi savonaroliani di riforma della società cristiana. Di certo, comunque, un livello di coinvolgimento nelle pratiche di vita religiosa cittadina ignoto alla gran parte dei vescovi 'politici' dei decenni precedenti.

Quella di Antonino fu quindi una figura per molti versi paradossale. Il suo ruolo di vescovo *outsider*, il fatto di non poter contare sulle consuete dinamiche di potere regime-episcopato, né sull'aperto appoggio del gruppo di potere mediceo, uniti all'intensità assolutamente inedita della sua cura pastorale, fecero di Antonino in un certo senso il primo vero vescovo 'della città', e non 'del reggimento', percepito come rappresentante della comunità cittadina anche al di fuori del cerchio di governo. Come risvolto di tutto questo, gli anni di Antonino furono segnati da una serie di episodi di frizione tra le autorità cittadine e il potere episcopale. Il più celebre vide il vescovo apertamente in conflitto con il reggimento e quindi con Cosimo nel 1458, per una questione di stretta rilevanza istituzionale: le modalità di voto nei consigli della repubblica, che Antonino volle richiamare al rispetto della libertà di coscienza, quindi all'uso del voto segreto, mentre le abili strategie di manipolazione del reggimento preferivano controllare con le modalità di voto palese. In altre occasioni il vescovo cercò, non sempre con successo, di rivendicare la giurisdizione esclusiva della curia episcopale sulle cause d'usura, e quindi di far revocare le leggi fiorentine che attribuivano poteri discrezionali sui meccanismi di credito a tribunali e istituzioni di governo secolari, come la Mercanzia e l'Ufficio dei Cinque conservatori del contado. Erano interventi che non potevano certo gratificare le aspettative del ceto di governo della Repubblica. D'altra parte anche le accurate e puntigliose costituzioni sinodali di Sant'Antonino, le prime ad essere redatte in volgare per raggiungere in maniera più efficace il clero cittadino, finirono per essere ignorate dai sacerdoti fiorentini dopo il 1459, per il loro carattere fin troppo attento e prescrittivo<sup>77</sup>.

Antonino, insomma, fu un vescovo molto venerato ma allo stesso tempo poco seguito nel suo stile di governo. Anche perché si trovò ad essere il vescovo del papa, strumento ed efficace interprete di un modello di Chiesa nato a Roma più che a Firenze, e che dalla Roma restaurata dei papi quattrocenteschi arrivava su Firenze in maniera assai invadente<sup>78</sup>. Quel gioco politico ormai sperimentato, di usare la Chiesa locale come laboratorio di una contrattazione continua tra Curia pontificia e Comune, risultava impossibile con un vescovo così deciso e così stabilmente romano nello stile e nel merito delle scelte.

L'esperienza di Antonino dovette in effetti insegnare molto a Cosimo, perché l'abilità politica del signore informale della città avrebbe percorso vie diverse dalla vecchia strategia degli oligarchi della repubblica. Il problema, nell'ottica del potere cosimiano, non era più tanto quella di avere un vescovo allineato alle proprie posizioni, ma quello di consolidare i legami del regime con la Curia romana, che stava prendendo sempre più il sopravvento sulle consuetudini cittadine delle chiese<sup>79</sup>. Il sistema di potere coagulato intorno a Cosimo era in effetti configurato fin dall'inizio come potere 'curiale', che valorizzava soprattutto il rapporto con il papa. La 'clesastica superbia' di Cosimo<sup>80</sup> e dei suoi colossali interessi in Curia non mancava del resto di essergli nascostamente rinfacciata come atteggiamento indegno della libertà della Repubblica. D'altra parte i primi Medici ebbero a lungo un pessimo rapporto con i vescovi di Firenze: dopo Antonino con Giovanni Neroni, che appoggiò la congiura antimedicca del 1466, e ancora peggiore con Pietro Riario, la cui famiglia sarebbe poi stata partecipe degli eventi del 1478; solo la nomina di Rinaldo Orsini avrebbe assicurato un vescovo amico per diversi decenni, sebbene si trattasse di un membro della famiglia solo per via acquisita.

Il baricentro della politica ecclesiastica del governo cittadino si spostava insomma dall'asse reggimento-vescovo a quello signori-Curia pontificia. La nomina di Giovanni di Lorenzo a cardinale di Santa Romana Chiesa nel 1489, «la maggior cosa che facessi mai nostra casa» secondo le parole del Magnifico, era in questo senso il vero esito politico di due secoli di complessi rapporti tra città e gerarchie ecclesiastiche<sup>81</sup>. Non a caso quando quel giovanissimo cardinale tornò solennemente a Firenze nel 1515, lo fece nelle vesti pontificie, quale papa Leone X: destinato a segnare proprio in quanto tale la storia successiva della città.

## Note

<sup>1</sup> Si vedano in particolare i saggi di A. Benvenuti, *San Zanobi: memoria episcopale, tradizioni civiche e dignità familiari*, in Ead., *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze, Arnaud, 1988, pp. 127-176; Ead., *San Lorenzo: la cattedrale negata*, in A. Benvenuti, F. Cardini, E. Giannarelli (a cura di), *Le radici cristiane di Firenze*, Firenze, Alinea, 1994, pp. 117-133. Sul ruolo specifico del vescovo nella

fase immediatamente precedente quella presa qui in considerazione cfr. E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 230-276.

<sup>2</sup> Su tutta la vicenda A. Benvenuti, *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "Complesso cattedrale" fiorentino*, in D. Cardini (a cura di), *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il centro religioso di Firenze dal Tardo Antico al Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 95-127; per San Lorenzo nel XIII secolo cfr. W. Bowsky, *La chiesa di San Lorenzo a Firenze nel medioevo. Scorci archivistici*, a cura di R. Nelli, Firenze, Edizioni della Meridiana, 1999.

<sup>3</sup> È la tesi fortemente sostenuta da G.W. Dameron, *Florence and its Church in the Age of Dante*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005, pp. 240-246.

<sup>4</sup> Si eviterà qui di ritornare sulle testimonianze erudite di storia generale dei singoli presuli cittadini: citiamo soltanto le opere di V. Borghini, *Discorsi di monsignore D. Vincenzio Borghini con annotazioni*, Firenze, Viviani, 1755 (vol. II, in particolare il discorso *Della chiesa e vescovi fiorentini*); F. Ughelli, *Italia Sacra*, Roma, apud Bernardinum Tanum, 1644-1662 (ma si veda la seconda edizione Venezia, Coleti, 1718, vol. III, pp. 130-169); L.G. Cerracchini, *Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze*, Firenze, Guiducci & Franchi, 1716.

<sup>5</sup> Per una riflessione complessiva su una serie di esempi qui citati cfr. M. Ronzani, *La 'chiesa di comune' nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, «Società e storia», XXI (1983), pp. 499-534; per l'ambiente toscano Id., *La chiesa e il clero secolare*, in F. Cardini (a cura di), *Storia della civiltà Toscana. I. Comuni e signorie*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 261-292, e in generale ancora Id., *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 9. La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 99-146.

<sup>6</sup> M. Pellegrini, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma, Herder, 2004, pp. 240-241.

<sup>7</sup> Su questi casi trecenteschi fondamentali i contributi in G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini (a cura di), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del convegno (Brescia 1987), Roma, Herder, 1990.

<sup>8</sup> La figura del vescovo è ora tratteggiata nel recentissimo profilo di S. Diacciati, *Mozzi, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani* (poi: DBI), LXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013 [solo nella versione *on line*: [www.treccani.it/biografie/](http://www.treccani.it/biografie/)].

<sup>9</sup> Come mostra ampiamente G.W. Dameron, *Episcopal Power and Florentine Society 1000-1320*, Cambridge, Harvard University Press, 1991.

<sup>10</sup> Un breve profilo storico è in E. Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2005, al quale si può aggiungere la testimonianza erudita di E. Sanesi, *Canonici fiorentini dal sec. XIII al sec. XV*, Firenze, Chiari, 1929; sul periodo tra XIII e XIV secolo G.W. Dameron, *Società e devozione nella Firenze medievale. Il caso del capitolo della Cattedrale (1250-1340)*, «Ricerche storiche», XXVII (1997), pp. 39-52. Buona parte delle pergamene del capitolo si leggono nei registi di G. Lami, *Sanctae Ecclesiae florentinae monumenta*, III, Florentiae, ex Typographo Deiparae, 1758.

<sup>11</sup> Sul vescovo Della Tosa cfr. E. Rotelli, *I vescovi nella società fiorentina del Trecento*, in D. Maselli (a cura di), *Eretici e ribelli del XIII e XIV sec. Saggi sullo spiritualismo francescano in Toscana*, Pistoia, Tellini, 1974, pp. 189-211: 195-200.

<sup>12</sup> Il testo è noto solo nella redazione che ne venne data nello statuto del 1322; è probabilmente in errore l'Ughelli, *Italia Sacra*, coll. 130-131, che colloca la legge all'anno 1295, ma confondendo (come per la verità fanno anche non pochi studiosi moderni) la versione originaria con quella sensibilmente diversa riportata negli statuti del 1415; di certo il testo come oggi lo conosciamo è successivo al 1306, perché vi si fa riferimento all'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, istituito in quell'anno: ma potrebbe trattarsi

di una interpolazione successiva. Nel testo si ricorda anche che «prefuerunt et presunt» alle due sedi di Firenze e Fiesole «florentini et alii circumstantes magnates», e questo sembrerebbe restringere il periodo del provvedimento agli anni in cui entrambi le sedi erano rette da magnati, cioè il 1302-1309 (a Fiesole Antonio Orsi, che magnate non era ma dei magnati era considerato sodale e affine, e Lottieri della Tosa a Firenze) o 1312-1322 (Antonio Orsi a Firenze e Tedice Aliotti Visdomini a Fiesole).

<sup>13</sup> Al quale è legato l'avvio dei lavori per la nuova cattedrale: cfr. L. Riccetti, *Il vescovo Francesco Monaldeschi e l'avvio del cantiere di Santa Maria del Fiore (1295-1301)*, in T. Verdon, A. Innocenti (a cura di), *Atti del VII Centenario del Duomo di Firenze. I: La cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze*, 2 tomi, Firenze, Edifir, 2001, Tomo I, pp. 195-226.

<sup>14</sup> L'Orsi era membro del capitolo fiorentino almeno dal 1297: cfr. S. Salvini, *Catalogo cronologico de' canonici della chiesa metropolitana fiorentina*, Firenze, Cambiagi, 1782, p. 14.

<sup>15</sup> Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma ISIME, 2000, § XXII, 128, p. 118. Il cronista ricorda che dopo la morte di Lottieri un altro candidato di estrazione magnatizia sarebbe stato scelto dai canonici, ma l'Orsi avrebbe finito per prevalere grazie all'appoggio interessato del papa.

<sup>16</sup> E. Rotelli, *I vescovi nella società fiorentina* cit., pp. 201-211.

<sup>17</sup> E. Rotelli, *Il capitolo della cattedrale* cit., pp. 50-52.

<sup>18</sup> E. Rotelli, *I vescovi nella società* cit., 207-211.

<sup>19</sup> G.W. Dameron, *Florence and its Church* cit., p. 223. Il testo costituisce la rubrica V, 78 dello *Statuto del Capitano del Popolo*, in *Statuti della Repubblica fiorentina, editi a cura di Romolo Caggese*, nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze, Olschki, 1999, pp. 245-246.

<sup>20</sup> Emblematico il prologo del testo: «Cum scandala, dissensiones et scismata inter cives et comitatus et districtuales Florentie orta fuerint in antiquo et moderno tempore occasione florentini et fesulani episcopatus, cui prefuerunt et presunt florentini et alii circumstantes magnates, ut tollantur et precludatur via ne nascantur in posterum...»

<sup>21</sup> Valorizza in questo senso il testo M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie* cit., pp. 140-141.

<sup>22</sup> I cui effetti si fecero sentire anche a livello di organizzazione interna: nel 1331, alla morte del controverso Guglielmo Frescobaldi, venne abolita la carica di tesoriere del capitolo, ritenuta foriera di conflitti.

<sup>23</sup> Sul quale si vedano le note di A. Benvenuti, *San Zanobi: memoria episcopale, tradizioni civiche* cit.

<sup>24</sup> Ead., *Stratigrafie della memoria* cit., p. 124.

<sup>25</sup> La stessa norma più volte citata sul divieto di eleggere vescovi fiorentini (*Capitano V, 78*) prevedeva (un po' rozzamente a dire il vero) che «si quis advocatus vel procurator aut alia quecumque persona allegaverit dixerit vel opposuerit quod predicta vel eorum aliquod sint contra libertatem Ecclesie non audiat vel admittatur in aliquo sed incontinenti capud amputetur eidem»; un'altra sezione dello statuto, quella del *Podestà* alle rubriche V, 83-85, vietava dettagliatamente la possibilità di annullare sentenze di rettori o riformazioni dei consigli in forza di provvedimenti di scomunica da parte dell'autorità ecclesiastica.

<sup>26</sup> Fin dal 1300, per le pressanti sollecitazioni del legato papale, i consigli cittadini avevano ufficialmente sancito l'invalidità delle norme contro l'autorità apostolica, la libertà della Chiesa e la giurisdizione dell'Inquisizione: Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Provvisori. Registri*, 10, c. 280.r.v. (3 ottobre 1300). Un cenno in questo senso era anche nella rubrica finale dello Statuto del Capitano del 1322, V, 138; nello statuto del Podestà del 1325 la rubrica II, 83 *Quod reddatur ius clericis*, prendendo atto che «nostra municipalia iura... quandoque contra sacras leges esse facta noscuntur», stabiliva che il podestà in cause avviate da chierici contro laici presso le curie secolari fosse tenuto ad

applicare il diritto canonico. Si noti inoltre, sempre nell'ottica di un accomodamento tra Comune e gerarchie ecclesiastiche intorno allo status clericale, che nella redazione statutaria del Podestà del 1325 venne recepita una rubrica III, 110, *Quod hoc constitutum et infrascripta servantur contra clericos fictitios*, che incorporava una disposizione del capitolo fiorentino degli anni '80 del Duecento, con la quale i canonici avevano posto severi limiti all'abuso dello status ecclesiastico come mero strumento di esenzione dalla giurisdizione laica, vincolandolo all'effettivo esercizio dell'ufficio ecclesiastico e al rispetto di uno stile di vita alieno dalle pratiche secolari. In una fase di collaborazione tra i due centri di potere cittadino, la buona volontà dimostrata da un vecchio testo capitolare veniva accolta direttamente all'interno delle leggi del Comune, come sarebbe accaduto nel 1327 per le costituzioni sinodali di cui infra.

<sup>27</sup> Stando agli studi di R. Trexler, in particolare *Death and Testament in the Episcopal Constitutions of Florence*, in Id., *Church and Community 1200-1600. Studies in the History of Florence and New Spain*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, pp. 245-288, le costituzioni fiorentine sono l'unico esempio noto nel Trecento italiano in cui l'obbligo dell'impegno alla restituzione come premessa indispensabile all'assoluzione *in articulo mortis* per peccati di usura si accompagnasse alla redazione di uno specifico formulario, per cui il confessore avrebbe dovuto suggerire al penitente la redazione di un impegno scritto secondo precisi standard formali.

<sup>28</sup> Un contributo straordinario del clero era del resto contemplato dal diritto canonico in deroga alle severe sanzioni spirituali contro le violazioni del privilegio ecclesiastico, laddove il vescovo e il clero ravvisassero casi di necessità eccezionali della comunità secolare; si vedano ad esempio i canoni del Concilio Laterano IV: «si quando forte episcopus simul cum clericis tantam necessitatem vel utilitatem perspexerit, ut absque ulla coactione ad relevandas utilitates vel necessitates communes, ubi laicorum non suppetunt facultatem, subsidia duxerit per ecclesias conferenda, praedicti laici humiliter et devote recipiant cum gratiarum actione». Il testo, recepito nel *Liber Extra* di Gregorio IX (X.3.49.7), lasciava come si vede alla valutazione del vescovo e dei suoi sacerdoti la natura della *necessitas* in specie, e quindi di fatto consegnava le singole situazioni alla varietà dei rapporti politici locali.

<sup>29</sup> G.W. Dameron, *Florence and its Church* cit., p. 222.

<sup>30</sup> Il testo è edito in *Capitoli del comune di Firenze*, II, a cura di A. Gherardi, Firenze, Cellini, 1893, pp. 4-56 (reg. 11, cc. 1-23r.).

<sup>31</sup> Della quale è testimone anche il processo di indebolimento degli elementi simbolici e rituali della chiesa 'vescovile', quale innanzitutto il culto del patrono San Zanobi, progressivamente marginalizzato a vantaggio della devozione civica a Santa Reparata e agli altri santi come Barnaba o Anna, che si sarebbero aggiunti nel corso del secolo: cfr. A. Benvenuti, *San Zanobi* cit., pp. 135-160.

<sup>32</sup> A. D'Addario, *Acciaiuoli, Angelo*, in DBI, I, 1960, pp. 75-76.

<sup>33</sup> Pochi giorni dopo la sollevazione antisignorile di Sant'Anna il 26 luglio 1343 furono eletti per iniziativa del vescovo quattordici cittadini, per metà magnati e metà di importanti famiglie popolane, i quali, finché Gualtieri riuscì a resistere con i suoi uomini assediato dentro a Palazzo Vecchio, governarono la città usando come sede il palazzo episcopale. Cfr. G. Villani, *Nuova Cronica* XIII, 17.

<sup>34</sup> *Nuova Cronica*, XIII, 43: *D'una aspra legge che 'l popolo di Firenze fece contro a' cherici*: «E sse in Firenze fosse in quelli tempi stato un valentre vescovo non cittadino, pure come fu il vescovo Francesco da Cingole antecessore del presente, non sarebbe stato soferito; ma il presente vescovo, nostro cittadino, della casa delli Acciaiuoli, invilito per lo fallimento e cessazione de' suoi consorti, non ebbe ardimento al riparo della inniqua e ingiusta legge». Villani ritiene che l'animosità del papa contro Firenze a motivo della legge qui citata sia stata la principale ragione dello scontro sull'inquisitore di qualche mese dopo, su cui ivi, § 58. Sulle vicende del 1343-1345 cfr. M.B. Becker, *Church and State in Florence on the Eve of the Renaissance (1343-1382)*, «Speculum», XXXVII/4 (1962), pp. 509-527.

<sup>35</sup> L'unica testimonianza in questo senso è il grande registro dei «declinanti» iniziato nel 1345, che tuttavia, aggiornato fino al 1416, porta la testimonianza di poco più di una ventina di episodi, per somme talvolta modeste, relativi a convenuti declinanti a motivo del loro presunto stato ecclesiastico: sebbene la conservazione erratica del registro presso l'archivio del debito pubblico cittadino non consenta valutazioni nel dettaglio, sembra che l'intera procedura messa in piedi per scoraggiare le eccezioni declinatorie avesse effetti poco rilevanti, segno a quanto pare che nella prassi ordinaria questo tipo di controversia non comportava una particolare tensione politica. Il registro è in Archivio di Stato di Firenze, *Monte comune o delle graticole*, parte II, 1561. Come ultimo esempio di questo atteggiamento decisamente rinunciatario del vescovo si ricorderà che la celebre norma contro i fiorentini eletti vescovi di Firenze o Fiesole venne confermata, con modifiche solo formali rispetto al 1322, nella nuova redazione statutaria del 1355 come rubrica IV, 60 dello statuto del Capitano del popolo: cfr. ASF, *Statuti del comune di Firenze*, 12, cc. 177v-178r.

<sup>36</sup> Una delle controparti di queste possibilità di intervento del Comune sulla vita del clero era la funzione di garanzia che la Sede Apostolica aveva accettato di assumere rispetto alla validità delle leggi fiorentine sul debito pubblico: cfr. al riguardo R. Trexler, *Ne fides comunis diminuatur. Papal Authority and Communal Sovereignty in Florence and Siena, 1345-1380*, in Id., *Church and Community* cit., pp. 357-439.

<sup>37</sup> F.P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma, Isime, 2001, pp. 289-291, 364-365; su Nelli cfr. ancora *Un amico di Francesco Petrarca. Le Lettere del Nelli al Petrarca pubblicate di su un manoscritto della Nazionale di Parigi*, a cura di E. Cochin, Firenze, Le Monnier, 1901.

<sup>38</sup> Si tenga presente anche almeno dal 1349 era membro del capitolo Giovanni Acciaiuoli, fratello del vescovo: cfr. S. Salvini, *Catalogo cronologico* cit., p. 21.

<sup>39</sup> *Atti, Francesco degli*, in DBI, IV, 1962, pp. 545-546: nominato cardinale nel 1357, si trasferì stabilmente ad Avignone.

<sup>40</sup> D. Stiaffini, *Dell'Antella, Filippo*, in DBI, XXXVII, 1989, pp. 113-115.

<sup>41</sup> J. Chiffolleau, *Corsini, Pietro*, in DBI, XXIX, 1983, pp. 671-673.

<sup>42</sup> Il quadro politico del periodo arciguelfo è ora indagato da V. Mazzone, *Accusare e proscrivere il nemico politico: legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa, Pacini, 2010.

<sup>43</sup> Ughelli, *Italia Sacra* cit., pp. 150-157.

<sup>44</sup> W. Bowsky, *Populus Sancti Laurentii: Care of Souls, a Parish, and a Priest*, in *Le radici cristiane di Firenze* cit., pp. 135-181.

<sup>45</sup> Su questa e le altre cappelle patrizie in Duomo cfr. G.A. Brucker, *Florentine Cathedral Chaplains in the Fifteenth Century*, in Id., *Living on the Edge in Leonardo's Florence. Selected Essays*, Berkeley, University of California Press, 2005, pp. 128-142.

<sup>46</sup> G.A. Brucker, *Florentine Politics and Society, 1343-1378*, Princeton, Princeton University Press, 1962, pp. 297-298.

<sup>47</sup> A. Panella, *La guerra degli Otto Santi e le vicende della legge contro i vescovi*, «Archivio storico italiano», LXXXIX (1941), pp. 36-49, edita il testo della legge del 7 luglio 1375. Il contesto del provvedimento, affiancato nella medesima seduta consiliare da una legge che istituiva la commissione per l'imposizione di prestiti forzosi sulla città e il territorio, legava il problema dell'episcopato alle preoccupazioni finanziarie del regime, che si sarebbero manifestate poco dopo con la confisca dei beni ecclesiastici.

<sup>48</sup> Ivi, il testo edito a p. 45.

<sup>49</sup> R. Trexler, *The Spiritual Power. Republican Florence under Interdict*, Leiden, Brill, 1974, pp. 109-162.

<sup>50</sup> Nonostante i toni accesi della polemica anticlericale e i pesanti provvedimenti adottati dal governo cittadino, infatti, il vescovo restò in città fino alla metà di ottobre del 1377, quando i consigli decisero di rompere l'interdetto e far celebrare messa contro

la volontà del papa: solo a questa decisione di aperto rifiuto delle sanzioni pontificie il Ricasoli abbandonò la città, ritirandosi a Siena dove sarebbe rimasto almeno fino alla primavera 1378; cfr. *ivi*, p. 151.

<sup>51</sup> A.M. Voci, *Alle origini del Grande Scisma d'Occidente: Coluccio Salutati difende l'elezione di Urbano VI*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», IC/2 (1994), pp. 297-339.

<sup>52</sup> L. Gatti, «Ubi fui episcopus». Pietro Corsini e la cattedrale, in T. Verdon, A. Innocenti (a cura di), *Atti del VII Centenario del Duomo di Firenze. I cit.*, pp. 79-103.

<sup>53</sup> A. D'Addario, *Acciaiuoli, Angelo*, in DBI, I, 1960, pp. 76-77; omonimo del suo predecessore di metà secolo.

<sup>54</sup> E. Sanesi, *Episodi fiorentini dello Scisma d'Occidente*, «La Scuola cattolica», LXIII (1935), pp. 433-453; i documenti su Marsili sono in larga parte editi da C. Casari, *Notizie intorno a Luigi Marsili*, Roma, Lovere, 1900; per gli studi più recenti sulla sua figura si rinvia a L. Tanzini, *Luigi Marsili. Firenze e il mondo politico francese all'alba del grande scisma*, in A. Lemonde, I. Taddei, *Circulation des idées et des pratiques politiques, France et Italie (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Rome, École Française de Rome, 2013, pp. 327-353.

<sup>55</sup> Proprio nel 1384, in occasione dell'ingresso a Firenze del vescovo Acciaiuoli, era stato per la prima volta inserito il rituale dell'incontro con la Signoria, mentre due anni dopo una commissione di quattro incaricati dalla Signoria redasse la *Declaratio super introitu domini episcopi florentini*: le autorità cittadine quindi si facevano carico dei modi di svolgimento della successione episcopale in città, che per quanto rituali avevano un rilevante significato simbolico e suscitavano anche aspre competizioni. Cfr. per i testi G. Lami, *Sanctae Ecclesiae florentinae monumenta cit.*, III, pp. 1720-1734, e per una riconsiderazione della cerimonia ora L. Fabbri, *La sella e il freno del vescovo. Privilegi familiari e saccheggio rituale nell'ingresso episcopale a Firenze fra XIII e XVI secolo*, in D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccini, A. Zorzi (a cura di), *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, Siena, Salvietti e Barabuffi, 2012, pp. 895-909: 898, 901. Questo fenomeno di 'risacralizzazione' della città sotto l'attento controllo del reggimento dopo il 1382 è ben tratteggiato da D. Peterson, *La chiesa e lo stato territoriale fiorentino (1375-1460)*, in A. Zorzi e W.J. Connell (a cura di), *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Pisa, Pacini, 2001, pp. 135-159: 145-149.

<sup>56</sup> D.S. Peterson, *The Cathedral, the florentine Church, and Ecclesiastical Government in Early Quattrocento*, in *Atti del VII Centenario del Duomo di Firenze. I cit.*, pp. 55-78: 55-58. Il registro di entrate e uscite della mensa vescovile redatto negli anni di Visdomini, che peraltro è uno dei più antichi che si conservino per la Chiesa fiorentina, riporta all'anno 1390 un credito nei confronti del Comune di circa 11.507 fiorini, «per più possessione vendute pe' gli ufficiali de' preti del veschovado e più e più fitti perpetui e a' villari abattuto e rstituiti»: Archivio arcivescovile di Firenze, *Mensa vescovile. Serie I*, 2, c. 46v.

<sup>57</sup> E. Sanesi, *Episodi fiorentini cit.*, pp. 446-447; D.S. Peterson, *The Cathedral, the florentine Church cit.*, pp. 57-58; le tre missive inviate nel 1395 dalla Cancelleria della Repubblica al papa per supplicarlo di non rimuovere il vescovo sono in L.G. Cerracchini, *Cronologia sacra cit.*, pp. 120-121.

<sup>58</sup> E. Pasztor, *Adimari, Alamanno*, in DBI, I, 1960, pp. 276-277; G.A. Brucker, *Dal comune alla signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981 [ed. orig. Princeton, 1977], pp. 184-187.

<sup>59</sup> Archivio del capitolo metropolitano di Firenze, *Fondo diplomatico 978/C45 e 979/C46* (11 luglio 1401).

<sup>60</sup> D.S. Peterson, *La chiesa e lo stato territoriale cit.*, 150-151. La Repubblica continuò comunque a sostenere il Visdomini fino alla primavera del 1402.

<sup>61</sup> Archivio del capitolo metropolitano fiorentino, *Fondo diplomatico*, 989/c (23 dicembre 1407).

<sup>62</sup> Sul Concilio di Pisa e la presenza toscana cfr. A. Landi, *Il papa deposto (Pisa 1409). L'idea conciliare nel Grande Scisma*, Torino, Claudiana, 1985 e ultimamente H. Millet,

*Le Concile de Pise. Qui travaillait à l'union de l'Eglise d'Occident en 1409?*, Tunhout, Brepols, 2010.

<sup>63</sup> R. Trexler, *Diocesan Synods* cit., p. 325; A.W. Lewin, "Cum status Ecclesie noster sit". Florence and the Council of Pisa (1409), «Church History», LXII (1993), pp. 178-190.

<sup>64</sup> Note biografiche in R. Ristori, *Corsini, Amerigo*, in DBI, XXIX, 1983, pp. 592-594.

<sup>65</sup> R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 69-74. Sul tentativo fiorentino di ridisegnare le diocesi seguendo le linee dell'espansione territoriale in Toscana cfr. G. Chittolini, *Progetti di riordinamento ecclesiastico della Toscana agli inizi del Quattrocento*, in S. Bertelli (a cura di), *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, numero monografico di «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia», XVI (1979-1980), pp. 275-296.

<sup>66</sup> Le iniziative del nuovo vescovo sono ben testimoniate dalla produzione documentaria dei suoi anni: la sua visita pastorale è sostanzialmente la prima a coprire con una certa uniformità le chiese fiorentine, mentre anche sul piano finanziario la redazione di un quaderno di debitori e creditori (Archivio arcivescovile di Firenze, *Mensa vescovile. Prima serie*, 3) e un nuovo bullettone delle proprietà iniziato nel 1426 (numero 10 della serie) restano testimonianze di una riorganizzazione in atto.

<sup>67</sup> G. Aranci (a cura di), *L'archivio della cancelleria arcivescovile di Firenze. Inventario delle visite pastorali*, Firenze, Pagnini, 1998, p. 35.

<sup>68</sup> R.C. Trexler, *Diocesan Synods in Late Medieval Italy*, in *Vescovi e diocesi* cit., pp. 295-335; lo studio più ampio al riguardo è quello di D.S. Peterson, *Conciliarism, Republicanism and Corporatism: the 1415-1420 Constitution of the Florentine*, «Renaissance Quarterly», XLII/2 (1989), pp. 183-226.

<sup>69</sup> Che è sostanzialmente la prima visita significativamente completa delle chiese della città e in parte della diocesi che si sia conservata: cfr. *L'archivio della cancelleria arcivescovile* cit., pp. 13-14 e 35.

<sup>70</sup> Cfr. ancora D. Peterson, *La chiesa e lo stato territoriale* cit., pp. 150-151.

<sup>71</sup> Gran parte delle norme citate qui genericamente si leggono in due blocchi unitari dei due libri centrali sul secondo e terzo libro: *Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita, anno salutis MCCCCXV*, Friburgi, apud M. Kluch [ma Firenze, Stamperia Bonducciana], 1777-1783, § II, 18-24 e III, 43-52.

<sup>72</sup> R. Bizzocchi, *Chiesa e potere* cit., pp. 82 sgg.

<sup>73</sup> D. Edigati, L. Tanzini, *Ad statutum florentinum. Eseggesi statutaria e cultura giuridica nella Toscana medievale e moderna*, Pisa, ETS, 2009, p. 128-138.

<sup>74</sup> Ci si limita qui a rinviare ai numerosi e importanti saggi raccolti in L. Cinelli, M.P. Paoli (a cura di), *Antonino Pierozzi OP (1389-1459). La figura e l'opera di un santo arcivescovo nell'Europa del Quattrocento*, Atti del convegno (Firenze 2009), numero monografico di «Memorie domenicane», XLIII (2012).

<sup>75</sup> Per un ripensamento critico dei rapporti tra Eugenio IV e Cosimo in riferimento all'affermazione politica di quest'ultimo si veda comunque L. Boschetto, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio. Eugenio IV tra curiali mercanti e umanisti (1434-1443)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 62-93.

<sup>76</sup> Non a caso nel 1444 il regime si era preoccupato di rimuovere definitivamente l'ambigua e tormentata norma statutaria contro i vescovi cittadini di Firenze: probabilmente per dare a Cosimo la possibilità di perseguire senza alcun impedimento formale la promozione di un familiare all'episcopato.

<sup>77</sup> R. Trexler, *The Episcopal Constitutions of Antoninus of Florence*, in *Church and Community* cit., pp. 441-466, a cui ci si può riferire anche per controversie giurisdizionali citate sopra.

<sup>78</sup> Ivi, pp. 451-2.

<sup>79</sup> Cfr. di nuovo R. Bizzocchi, *Chiesa e potere* cit., pp. 82-89, e 202-217 per i rapporti del regime politico con i vescovi quattrocenteschi: si trattava del resto di un cambio di

prospettiva che stava avvenendo anche a livello europeo presso le maggiori corti e poteri cittadini: cfr. Id., *Ceti dirigenti, stato, e istituzioni ecclesiastiche*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, Papafava, 1987, pp. 257-277: 263-265.

<sup>80</sup> L'espressione è di uno dei più duri critici del regime cosimiano, Giovanni Cavalcanti, *Nuova Opera (Chronique florentine inédite du XV<sup>e</sup> siècle)*, éd. par A. Monti, Paris, Sorbonne, 1989, p. 120.

<sup>81</sup> Nel maggio 1513, non a caso poco dopo l'elezione di Giovanni a pontefice, era giunta la nomina di Giulio de' Medici a vescovo di Firenze.

